

IL
GALLO

DICEMBRE 2012

Anno XXXVI (LXVI) N. 729

N. 11

SOMMARIO

L'EVANGELO NELL'ANNO <i>Giorgio Chiaffarino – Angelo Casati</i>	pag. 2
UN PADRE DELLA CHIESA – 2 <i>Gianfranco Bottoni</i>	pag. 3
ILLUMINISMO E CHIESA CATTOLICA <i>Giannino Piana</i>	pag. 4
IL CANTO DEL GALLO (Mc 14, 66-72) <i>Carlo e Luciana Carozzo</i>	pag. 6
«VOCE DI UNO CHE GRIDA NEL DESERTO» <i>Valentin Kurbatov</i>	pag. 7
POESIE <i>Giovanni Pascoli</i>	pag. 10
LA GRANDE SETE: RISCHI E PROSPETTIVE <i>Vito Capano</i>	pag. 12
IL TEMA DELL'ESILIO <i>Maria Grazia Marinari</i>	pag. 14
IN PRINCIPIO ERA IL CAOS <i>Dario Beruto</i>	pag. 16
POST...	pag. 18
PORTOLANO	pag. 18
LEGGERE E RILEGGERE	pag. 19
TEMPO DI BILANCI <i>u.b.</i>	pag. 20

Proviamo ogni tanto a riprendere i nodi centrali di quello che vorremmo fosse il nostro stile attraverso i decenni: abbiamo avuto occasione di parlarne anche al recente incontro del coordinamento *Il Vangelo che abbiamo ricevuto* (Brescia 27-28 ottobre), come noi cerchiamo di essere donne e uomini che pensano, come ci poniamo oggi di fronte all'annuncio del Vangelo, come ci proponiamo di far echeggiare, soprattutto per noi, il richiamo del gallo che sta qui sopra.

Riconosciamo l'esistenza e la storia come un mistero da considerare con infinito rispetto all'interno del quale Cristo, con la sua opera, l'insegnamento, la morte e la resurrezione ha valorizzato l'uomo nella sua essenza più ricca e profonda: questa idea di uomo è proponibile anche nella nostra società decadente, indifferente, idolatrica, utilitaristica che non potremo mai trasformare, ma in cui possiamo essere segno di fiducia e di speranza, un aiuto a vivere per chi ci sta attorno. Consapevoli che il trionfalismo cristiano è antiangelico e l'accogliamento di fatiche di cui si potrebbe fare a meno è *stultitia crucis*, anche per chi non è disposto a scelte radicali, sappiamo che le grandi speranze e l'operare per il bene comune non sono patrimonio esclusivo dei credenti: chi di noi si considera credente trova nella fede la forza per la coerenza, per la testimonianza gioiosa che l'ultima parola non è nella sofferenza.

Al centro della nostra ricerca e del nostro incontrarci poniamo la frequentazione della scrittura, scritta per noi, da studiare e con cui confrontarsi e, quando è possibile, la celebrazione dell'eucarestia, nel suo senso originale di partecipazione e condivisione. Il nostro studio e il nostro pensare diventano strumento per rivedere di continuo l'idea di Dio, mai tappabuchi, ma neppure idolo statico e possesso immutabile; per un discernimento sulle persone e sugli accadimenti capace di accogliere le novità; per esprimere valutazioni non condizionate dall'omologazione mediatica, in ascolto della chiesa di Roma quando suggerisce coerenze evangeliche.

Siamo convinti che il radicamento e la passione delle nostre convinzioni non comportino un giudizio negativo su chi non condivide o, tanto meno, consentano di imporle: pertanto, riconosciamo nel dubbio lo strumento per approfondire le idee, evitare qualunque supponenza, non escludere le ragioni dell'interlocutore, evitare l'autoreferenzialità nel confronto con chi, per autorevolezza e fedeltà, riconosciamo maestro. Cerchiamo quindi costantemente un'informazione libera, non di superficie, attraverso verifiche su fonti diverse.

Anche nelle scelte personali, benché non radicali, cerchiamo di far precedere il servizio al successo, la relazione interpersonale al vantaggio economico; di non confondere la ricerca della condivisione con la ricerca del consenso e la pace con il quieto vivere; di assumere le responsabilità senza girarle alla società, senza tuttavia sentirsi addosso le colpe per il male del mondo. Anche le scelte alimentari e di investimenti vorrebbero essere coerenti.

La riconsiderazione di questi caratteri specifici del nostro essere *galli* può segnare l'avvento che abbiamo iniziato: ogni anno ci chiediamo in questa stagione che preannuncia il Natale che cosa davvero speriamo e se siamo ancora capaci di sperare in qualcosa. Anche noi forse siamo diventati incapaci di credere che qualcosa di positivo possa ancora accadere e neppure più proviamo a cambiare qualche tratto del nostro quotidiano. Se riproviamo con fiducia e passione a dare concretezza alle cose che diciamo, a Natale fra le luci dei nostri consumati riti forse ci accorgeremo che qualche imprevedibile Betlemme riuscirà a darci sorprese. L'attesa non sarà stata vana e il cuore sentirà tepori dimenticati.

■ ■ ■ *l'evangelo nell'anno*

III domenica di avvento C
 «CHE COSA DOBBIAMO FARE?»
 Luca 3 10-18

Tempo di avvento: la liturgia indica un cammino in quattro tappe per preparare la celebrazione della sconvolgente vicenda di Dio che ha tanto amato il suo popolo da farsi come noi, per proporre a noi la incredibile prospettiva di essere come lui. L'evangelo di Luca ci indica una delle domande di fondo dell'uomo che si interroga sul senso da dare alla sua vita per viverla in modo pieno, positivo. Una domanda che valeva duemila anni addietro, ma appare assolutamente attuale oggi e lo sarà sempre. Ce lo dice Giovanni: «Che cosa dobbiamo fare?» (Lc 3, 10). Se il testo la ripete tre volte sarà proprio per rafforzare la sua fondamentale importanza. La risposta del precursore esprime concretamente il piano dei comportamenti: condivisione dei beni, l'assistenza ai poveri, l'impegno per la giustizia. Semplice la riflessione, difficile la traduzione nel quotidiano che contrasta pesantemente con l'autoreferenzialità e l'egocentrismo che il mondo cerca di imporre.

La vita buona, la salvezza che comincia già qui non è per chi dice «Signore, Signore» (Mt 7, 21), ma per chi si mette sulla strada che Dio Padre ha tracciato. Ecco l'importanza dell'invocazione del salmo 24: «Signore, fammi conoscere le tue vie insegnami i tuoi sentieri, guidami nella tua fedeltà e istruiscimi perché sei tu il Dio della mia salvezza». Questo testo l'ho sempre alla mente e me lo ripeto spesso: quante scelte nel quotidiano sono meccaniche e tradizionali e quante invece pensate alla luce di questi principi? Non riflettiamo mai abbastanza sull'effetto tranquillante dell'abitudine come salvezza dal vortice della quotidianità. Ci saranno certamente nella nostra vita i momenti del *silenzio di Dio*, ma anche – grazie a lui – quelli in cui ci parla. Lo sappiamo bene, non dobbiamo attenderci eventi speciali. Gli incontri, gli avvenimenti di ogni giorno sono spazio per quel *mormorio di un vento leggero* (1 Re 19, 12) che, a chi ha affinato la sensibilità, dà preziose indicazioni.

Ma prima di tutto il credente conta su un certo *innamoramento*, sulla sua passione per il Signore Gesù, per quell'incontro che ci fa dire *ci hai ribaltato l'esistenza, come farei a vivere senza di te?* E pensare che invece troppo spesso ci raccontano – e noi stessi siamo tentati di dire – che la religione si risolve solo in una certa morale, *si fa, non si fa*, un vago atteggiamento che può bene esistere e anzi si nutre, senza la fede, senza Vangelo, solo con una obbedienza formale, apparente, purtroppo spesso apprezzata, che copre qualsiasi devianza, come la realtà di questi nostri giorni ci fa vedere: l'esatto contrario del richiamo forte di Giovanni.

Luca ci dice che «il popolo era in attesa» allora, proprio come oggi. L'uomo cerca a tutti i costi la felicità e si immerge in qualsiasi avventura che sembri prometterla. Non è certo quello che il Signore pensa per noi. Non la felicità che non sembra pane per questo mondo ma, questo sí, una gioia serena, quella che vediamo negli occhi dei profeti che ancora per nostra buona sorte camminano vicino a noi.

C'è da domandarsi come mai questa prospettiva di vita, così

affascinante, sembra interessare sempre meno gli uomini e le donne di oggi. Intanto perché noi non sappiamo più *dire* la nostra esperienza, sappiamo solo elencare la lista delle richieste, abbiamo perso la gratitudine per il bene che abbiamo avuto, ma anche per la nostra controtestimonianza e in particolare quella di chi, sempre sbandierando il suo cattolicesimo, in realtà si ingegna a spargere scandalosi comportamenti. Ma anche la chiesa, intesa come struttura, non esita ad associarsi in questa pericolosa discesa: allontanandosi dal vangelo ha perso prima la classe operaia, poi i giovani, poi i poveri e ora le tante persone che non riesce a soccorrere nella loro difficile vita.

Dio, fonte della vita e della gioia, rinnovaci con la potenza del tuo Spirito perché sulla via dei tuoi comandamenti portiamo a tutti gli uomini il lieto annunzio del Salvatore, Gesù Cristo nostro Signore. Amen.

Giorgio Chiaffarino

Notte di Natale
PIÙ BUIO CHE LUCE
 Isaia 9, 1-16 – Luca 2, 1-14

«**I**l popolo che camminava nelle tenebre ha visto una grande luce; su coloro che abitavano in terra tenebrosa una luce rifulse». È Natale e sosto, sosto al mistero della luce. Lontano, intrigante congiungimento: nascita e luce. Né potrà mai sapere chi fu colui nella cui mente per primo si accese il fascinoso congiungimento: si era ai primi tempi dell'avventura cristiana, si trattava per i cristiani d'occidente di fissare una data a ricordo della nascita di Gesù, di cui si ignorava il giorno. E qualcuno a suggerire il 25 dicembre, la notte più lunga dell'anno, da cui filtra, giorno dopo giorno, sempre più intenso, il miracolo della luce.

Leggo il passo di Isaia ed è spaesamento del cuore. Ancora una volta a rivoluzione dei nostri abusati criteri di *piccolo* e di *grande*. «Il popolo che camminava nelle tenebre ha visto una grande luce».

Una «grande luce». Dove mai, nel racconto della sua nascita, la luce? Se non per dire che quella madre «lo mise alla luce»? Solo un modo di dire, perché quella era notte. Lo mise alla notte, se è vero che i pastori nell'ora della nascita vegliavano facendo guardia ai greggi, ed era notte. Non si parla nei vangeli di una lampada di miracolo calata, in segno di misericordia, dall'alto, a far luce alla donna che vedeva sgusciare dal grembo il frutto dei nove mesi. Né di lampada calata dall'alto, in volto di misericordia, sulla mangiatoia in cui, avvolto di fasce, deporre uno scricciolo di figlio, ma deporlo adagio, lentamente, per non fargli male. Ed era notte, buio pesto. A veglia – questa sí, la possiamo immaginare – a veglia forse l'umile lampada accesa da Giuseppe. A fiato lento e oscillante, come le lampade d'allora. Quella di Giuseppe era viva, pulsava fiato. Come quel bimbo, suo e non suo, pulsava fiato. Era lui la luce.

Più buio che luce, quella notte. Mi chiedo se non è la consapevolezza delle tenebre che ci avvolgono a farci stupiti per un Dio che non si ritrae, ma scende. Natale non è un Dio in fuga dal buio, non è un Dio in distanza schizzinosa dalla

terra. È incarnazione, è un Dio in contatto. Della realtà più dura. A rischio di contagio e di pianto. E anche di morte.

Sarà così irriverente allora confessare che anche nel farsi uomo di un Dio, ci fu «la fatica della luce», suggestivamente evocata dal titolo di un libro di un'amica, Gabriella Caramore? Confessare la fatica della luce di Dio dentro i nostri giorni di buio, dove le tenebre non sono, né mai saranno del tutto, estinte. Ancora spalle sotto i gioghi e sbarre opprimenti e bastoni di aguzzini. E ancora strade rimbombanti di stivali di soldato, e mantelli chiazzati di sangue. E occhi senza sorriso a riprova di giogo, di paure e di ansie, anime in devastazione da depressioni.

Mi chiedo se Natale è celebrare l'irruzione potente vincente incontrastata della luce, se non è illusione cantare per un giorno la terra invasa di luce, salvo poi guardarci intorno e vivere dolorosamente il disincanto.

O se non è, al contrario, sposare un minuscolo di luce, sposare a speranza la luce in un cucciolo d'uomo: «Perché un bambino è nato per noi, ci è stato dato un figlio». Il miracolo del minuscolo e del piccolo ci fa sospettosi su fraintendimento di possibili troni di Davide o di instaurazione di regni mondani.

E dunque a Natale non attenderò il miracolo del grande, mi riconcilerò con la mia misura, perché Natale è l'azzardo del germoglio, del piccolo germoglio. Basta un bambino, quanta luce sui visi – ne siamo testimoni – quando nasce un bambino! Se poi quel cucciolo d'uomo è il Figlio di Dio! Assisterò giorno dopo giorno, sostenendola, alla fatica della sua luce. A me toccherà prendere quel piccolo luminoso grumo di lievito e nascondere nelle mie poche staia di farina, nella mia pochezza, e anche oltre, nella pochezza della chiesa e del mondo. E attendere che sia contagio, che la luce, giorno dopo giorno, dia squarci di luminosità alle storie, storie di mendicanti di luce.

Angelo Casati

UN PADRE DELLA CHIESA – 2

Carlo Maria Martini al termine del suo mandato a Milano, pochi giorni prima di lasciare l'arcivescovado, mi disse che stava completando la stesura scritta di una sua *mappa settimanale* finalizzata alla propria preghiera di intercessione. Per ogni giorno della settimana e per i vari tempi di orazione, in quella mappa aveva elencato nominativamente persone e comunità, categorie e situazioni, problemi e necessità. Evidentemente lo scopo era di ricordare tutti e di non dimenticare nessuno di coloro che si era preso a carico dinanzi a Dio. Lasciava Milano e la diocesi, ma portava con sé volti e problemi della sua gente. Si sarebbe presto trasferito a Gerusalemme. Vi portava nel suo spirito la grande chiesa del Signore. La chiesa senza confini che aveva amato e servito, il popolo che il pensare in grande di Dio estende a tutta l'umanità. Portava con sé coloro che aveva incontrato. Con le loro ferite, che aveva curato e che erano ancora da lenire. Con i loro doni e progetti, che erano sempre da sostenere. Per ciascuna intenzione di preghiera poteva così assicurare la sua costante invocazione a Dio.

A Gerusalemme: il senso dell'intercessione

Soprattutto all'intercessione per la pace intendeva dedicarsi in Gerusalemme. In nessun altro luogo avrebbe potuto farlo con uguale intensità e pregnanza. Infatti ripeteva spesso che non potrà mai esserci pace sulla terra, finché non si sarebbero risolti i conflitti in quella città, la città santa per le tre religioni monoteiste. E la intercessione non si limita a preghiere innalzate nel rifugio sicuro della propria stanza. È invece connessa con il rischio di agire.

Intercedere, infatti, significava, per Martini, fare dei passi, entrare in situazioni complesse. Camminare per andare a porsi in mezzo, tra due soggetti in conflitto. E saper stare lì stando le braccia fino a tenere le proprie mani sulle spalle di entrambi gli antagonisti. E l'intercessore deve saper resistere fermo in quella scomoda posizione finché il conflitto non venga risolto. Resistere anche a costo di andarci di mezzo, di subire rifiuti e violenze, di fallire l'obiettivo e di pagare di persona. Questo, per Martini, il senso della intercessione.

A Gerusalemme, ove le tensioni religiose sono molteplici e il nodo del conflitto israelo-palestinese appare insolubile, egli andava senza sapere che cosa lo attendeva. Lo dichiarò lui stesso a Efeso, poche settimane prima della conclusione del suo episcopato ambrosiano. Vi sarebbe dunque andato come Paolo: mosso dallo Spirito. Sfidava il rischio di non essere capito, ma con la fermezza del proposito con cui Gesù decise di dirigersi alla città dell'offerta. Martini aveva invitato la sua stessa diocesi, riunita in sinodo dal 1993 al 1995, ad assumere come icona per il proprio cammino il *firmavit faciem suam*, di cui parla Luca 9, 51: la ferma decisione di Gesù di «mettersi in cammino verso Gerusalemme».

Anche la chiesa, chiamata a volgere sguardo e passi verso Gerusalemme, ha da essere luogo di intercessione all'interno dell'intera umanità. Ora, per rendere manifesta l'opera di riconciliazione del Cristo, che dei due popoli – Israele e le genti – ha fatto una cosa sola, i cristiani devono rivedere la propria autocoscienza nei confronti del popolo ebraico. A questo proposito Martini aveva avuto parole forti e ripeteva la necessità di non limitarsi a condannare l'antigiudaismo. Diceva che, molto di più, bisogna «essere per il popolo ebraico, per la sua cultura, per la sua storia, per la sua straordinaria testimonianza religiosa». Con Rav Giuseppe Laras tenne nel 1990 il primo incontro pubblico, nella storia di Milano, tra arcivescovo e rabbino capo. E nel 1993 insieme commentarono lo *Shemà Israel* in apertura di uno studio biblico ebraico-cristiano. Si incontrarono in sinagoga e in più occasioni. Laras ha avuto per lui grande ammirazione e fraterno affetto.

Stare in mezzo alle tensioni ecclesiali

L'intercedere, nel significato pregnante e rischioso inteso da Martini, come può concretarsi per la chiesa, per il suo camminare in mezzo all'umanità di oggi e ai suoi problemi? Sono certo che nella prospettiva spirituale dell'intercessione da lui vissuta rientrava anche quel mettersi in mezzo rispetto a ciò che oggi risulta più conflittuale nei cammini di fede e

nella vita ecclesiale. C'è spesso incomprensione tra chi ha il cuore ferito per le prove o le sconfitte della propria vita e chi le giudica secondo principi cristiani e regole coerenti, ma rigide. Nascono così tensioni tra attese e risposte. E si vengono a fronteggiare prospettive contrastanti, con ripercussioni all'interno della chiesa. Martini ne soffriva. Non fuggiva però questi problemi e aveva il coraggio di affrontarli. Nell'ottica dell'intercedere, appunto.

Quando se ne parlava, mi colpiva il suo essere in ascolto attento e solidale nei confronti di entrambe le parti, malgrado le loro forti divergenze. Da una parte egli era in piena comunione con la chiesa istituzionale di cui condivideva i principi dottrinali. Dall'altra era in fraterna ed evangelica prossimità verso coloro che soffrono di essere in situazioni difficili o di sentirsi rifiutati dalla religione della chiesa. Il suo stare nel mezzo non era tenere posizioni mediane tra quelle contrapposte. Era il tentativo di assumere un atteggiamento coerente con la sua metafora dell'intercessore. Il tentativo di stare in mezzo tenendo le mani sulle spalle di entrambe le parti contrapposte. Farsi carico del sentire delle persone, quando questo appare conflittuale con il pensiero della chiesa. E restare in sintonia con il sentire della chiesa che non dimentica il vangelo di Gesù Cristo. Ecco una inedita forma di intercedere.

A questo proposito ricordo alcune conversazioni successive al suo rientro in Italia per la malattia. Mi confidava che, prima di chiudere i suoi giorni sulla terra, sentiva il dovere di parlare, di toccare pubblicamente alcuni temi scottanti. Sarebbe stato come levare un grido d'intercessione. Un appello a ridurre le distanze tra chi è in cerca di misericordia e chi ha il difficile compito di amministrarla. Ma c'era chi, pur essendogli amico e riconoscendo l'autenticità dei suoi intenti, temeva che alcune sue osservazioni risultassero critiche. Gli equilibri ecclesiastici spesso si reggono sui silenzi che evitano le questioni scomode. E la voce di chi vi fa risuonare una parola in nome del vangelo risulta destabilizzante.

Martini si sentiva pertanto in dovere di calibrare la portata dei suoi interventi. Non voleva, infatti, ferire nessuno e tanto meno creare contrapposizioni. La sua solidarietà con la chiesa istituzionale, di cui era esponente autorevole, era fuori discussione. Ma era pure convinto di non dover tacere. Sarebbe stato tradire il vangelo. Doveva dunque dare voce a chi non può averla e ne patisce le conseguenze.

A volte, sapendo che le strutture ecclesiastiche non erano ancora pronte a recepire le istanze che egli avrebbe espresso, ricorreva alla metafora del sogno. Il sogno di una futura chiesa. Il sogno di una chiesa fatta di comunità alternative rispetto alle logiche del mondo o della religione del senso comune. Il sogno di un nuovo concilio per discutere alcune questioni rimaste escluse dall'agenda del Vaticano II oppure emerse più recentemente.

Con lo sguardo in avanti

Ma perché parlare, se sapeva che per ora non sarebbe stato ascoltato? Donde scaturiva questa sua esigenza di *parresia*, anche se temperata da un alto senso di responsabilità e di carità? La motivazione che lo muoveva non era ideolo-

gica, come qualcuno stoltamente pensa. Egli non cercava protagonismi, né leadership su posizioni di avanguardia. La sua esigenza di dire cose scomode nasceva invece da una intuizione per nulla ovvia e molto acuta. Mosso dal suo eccezionale senso della chiesa gli interessava soltanto un obiettivo: creare nella tradizione cristiana un precedente da consegnare al futuro della chiesa. Quale precedente? Quello di un cardinale, arcivescovo di una grande sede episcopale, che non ha taciuto temi scomodi, che ha rotto i silenzi della chiesa del suo tempo, che ha indicato la necessità di affrontare questioni urgenti.

Ciò che oggi a taluni appare tema prematuro domani sarà inevitabile argomento di discussione. Ed è davvero di altissimo profilo la motivazione con cui Martini si determinava a parlare: seminare nella storia della tradizione cristiana affermazioni e istanze, che avrebbero potuto essere successivamente riprese come qualificati precedenti per future e ineludibili decisioni di *aggiornamento* nel cammino della chiesa. Vi aggiungeva la sua fiducia nell'opera futura dello Spirito all'interno della chiesa.

Ora non si tratta né di anestetizzare la portata dei suoi interventi, né di leggerli come uscite di rottura. La preoccupazione per l'unità ecclesiale ha sempre prevalso in lui. Per questo ha potuto avere la forza di dire, anche se non proprio tutto, almeno una buona parte di ciò che pensava nei confronti dei ritardi della chiesa. Anche pochi giorni prima di morire ha parlato, come è noto, di un ritardo secolare della chiesa.

È il ritardo del mancato confronto con la modernità e, di conseguenza, del mancato rinnovamento che ne deriverebbe. La chiesa che condanna e non si confronta con gli uomini e le donne del suo tempo è vittima delle sue paure. La paura paralizza le istanze di rinnovamento. Ma perché – si chiede Martini – la chiesa ha paura? Certo, non è mai facile vincere le paure. Non dimentichiamo però che sono indice della nostra carenza di fede.

Ma che cosa altri temevano dalle sue eventuali esternazioni? Che cosa precipuamente Martini pensava nel lamentare ritardi e paure? Mi pare che ci si debba dunque interrogare su che cosa gli stesse più a cuore.

Gianfranco Bottoni

(continua – la prima parte sul quaderno di novembre)

ILLUMINISMO E CHIESA CATTOLICA

Il rapporto della Chiesa cattolica con la tradizione illuminista è stato a lungo conflittuale. Le libertà moderne, che la *dottrina dei lumi* poneva al centro delle proprie rivendicazioni, venivano percepite dall'autorità ecclesiastica come contrastanti con l'assolutezza (e l'unicità) della verità e soprattutto come una diretta minaccia alla possibilità stessa della propria legittimazione, in quanto attentavano al principio di autorità che sta a fondamento della struttura gerarchica della Chiesa. Di qui l'aperta (e ripetuta) condanna delle tesi illuministe e, più in generale, il rifiuto

della *ragione* a esse soggiacente – la ragione della modernità – che è la base su cui si regge l'intero impianto del pensiero illuminista.

Non mancavano certo anche motivi plausibili di tale condanna e di tale rifiuto. La tendenza talora presente nella dottrina illuminista ad assolutizzare la ragione finiva, infatti, per sottrarre alla fede qualsiasi possibilità di espressione, relegandola nell'ambito delle forme mitiche o superstiziose; mentre, a sua volta, la tentazione della totalizzazione ideologica – nasce in questo contesto la concezione dell'ideologia come *weltanschauung* – dava origine a una concezione chiusa della realtà, destinata a fare da supporto al sistema politico ed economico esistente – quello liberal-capitalista – consolidandolo e tendendo a perpetuarlo nel tempo.

Le ragioni di un confronto positivo

A ben vedere, la distanza tra cristianesimo e illuminismo è tuttavia meno rilevante di quanto si pensava in origine. La ragione illuminista, pur essendo attraversata dai rischi segnalati – rischi denunciati peraltro con rigore dalla Scuola di Francoforte – è di fatto molto più complessa e articolata. Pur tendendo ad astrarre dal particolare per cogliere gli aspetti universali (e dunque formali) della realtà, essa non prescinde (e non può del resto prescindere) dal confronto con la storia; non è, in altre parole, una ragione de-situata o *allo stato puro*, ma si presenta piuttosto come una ragione che nasce e si sviluppa in un preciso contesto socioculturale, e che è per questo costretta a fare i conti (in parte assorbendole) con una serie di esperienze che hanno segnato profondamente di sé il cammino dell'uomo occidentale, non esclusa ovviamente l'esperienza cristiana.

La stessa difesa della libertà (o delle libertà), osteggiata – come si è detto – dalla chiesa cattolica, non ha origine dal nulla; ha radici culturali che risalgono a conquiste del passato, dovute allo stretto connubio tra la civiltà greco-romana e la tradizione ebraico-cristiana. Si pensi – per fermare l'attenzione soltanto su un aspetto, quello della libertà di coscienza o dell'obiezione alle posizioni ufficiali dell'autorità – da un lato, alla coraggiosa testimonianza di Socrate o a quella di Antigone, che fa appello a un'istanza superiore alla legge scritta; e, dall'altro, al rifiuto opposto da molti cristiani all'obbligo di rendere il culto all'imperatore, andando conseguentemente incontro al martirio. L'illuminismo è dunque anche il frutto della assimilazione di valori che sono appartenuti in passato a tradizioni particolari e che si sono gradualmente sedimentati nelle coscienze, divenendo con il trascorrere del tempo patrimonio della cultura occidentale *tout court*.

Tra questi valori un importante significato riveste il riconoscimento dell'uguaglianza e della pari dignità di ogni persona umana. È merito indubbio dell'illuminismo aver fondato uguaglianza e dignità sulla universalità della ragione, dalla quale Kant fa derivare, come conseguenza, un'etica universale valida per tutti perché da tutti conoscibile, ma da cui vengono soprattutto desunti i diritti umani, che segneranno in modo determinante lo sviluppo successivo della civiltà occidentale (e non solo). Anche in questo caso non può essere tuttavia sottaciuto l'apporto della tradizione cristiana, che non si è limitata a introdurre nella cultura il concetto di

persona, ma ha dato soprattutto fondamento alla sua dignità mediante lo sviluppo di importanti categorie antropologiche, in primo luogo quella di *imago Dei*.

Sussiste dunque un intreccio profondo tra illuminismo e cristianesimo, per il quale, se è vero, da una parte, che l'illuminismo ha assorbito e fatte proprie istanze cristiane, divenute, grazie al processo di secolarizzazione, elemento integrante della coscienza laica più matura e più sensibile; non è meno vero, dall'altra, che esso ha, a sua volta, contribuito a dare a tale istanze codificazione storica, anticipando in questo, con le sue prese di posizione, la stessa chiesa cattolica, dimostratasi spesso renitente e persino ostile (per paura di incorrere in situazioni destabilizzanti e incontrollabili) al riconoscimento di alcuni fondamentali diritti umani. È sufficiente ricordare qui – per rimanere nell'ambito dell'illuminismo italiano – l'abolizione della pena di morte a opera di Cesare Beccaria e (fatto meno noto) l'interessante contributo della scuola napoletana, e in particolare di Antonio Genovesi, all'elaborazione di una dottrina della *economia civile*, che costituisce un fattore innovativo di grande interesse, capace di suggerire anche oggi, di fronte alla grave crisi economico-finanziaria che attraversiamo, indicazioni preziose per una sua positiva soluzione.

Libertà, uguaglianza, fraternità

Ma forse il momento più significativo di convergenza tra illuminismo e cristianesimo è rappresentato – non sembri un paradosso – dalla rivoluzione francese. Nonostante aspetti decisamente negativi – si pensi al regime del terrore – e l'aperto conflitto nei confronti dell'apparato ecclesiastico che, insieme alla nobiltà, rappresentava il potere reazionario da ribaltare, la rivoluzione francese ha nelle sue opzioni valoriali punti evidenti di contatto con il cristianesimo. Il superamento di una struttura sociale feudale, che fondava la possibilità di esercizio della cittadinanza sulla appartenenza a una casta o sul censo ereditato – struttura che ingenerava una situazione di staticità e di profonda ingiustizia – per fare spazio a una struttura alternativa, al cui centro vi è la borghesia produttiva e dove pertanto a contare sono il lavoro e l'attività professionale, ha segnato un indubbio progresso nella valorizzazione della persona, riconosciuta e rispettata nella sua dignità originaria, e sollecitata a dare il proprio responsabile contributo allo sviluppo di una società a misura dell'uomo e dei suoi veri bisogni.

I valori della libertà, dell'uguaglianza e della fraternità, ai quali la rivoluzione francese ha ispirato la propria azione, riflettono senza dubbio istanze chiaramente presenti nella tradizione cristiana. La stretta coniugazione della libertà, che coincide con il riconoscimento dell'autonomia della persona, perciò con la tutela della sua dignità e dei suoi diritti inalienabili, con l'uguaglianza, che pone l'accento sulla necessità che tale autonomia venga riconosciuta a tutti (e non solo a coloro che hanno il potere di farla valere), oltre che grande atto di civiltà, è in piena sintonia con l'attuazione del disegno redentivo che cancella ogni differenza tra persona e persona. L'universalismo, che è – come già si è ricordato – uno dei tratti qualificanti della proposta illuminista e che trova qui la sua traduzione sul terreno sociopolitico, ha nel cristianesimo una decisiva conferma nell'opera di riconci-

liazione dell'umanità con Dio e degli uomini tra loro, con la quale è inaugurata la venuta del regno.

Ma il valore nel quale si rende soprattutto trasparente la convergenza tra illuminismo e cristianesimo è quello della fraternità. Pur essendo rimasto di fatto un valore in ombra, forse più espressione di un pio desiderio che di una pratica reale, esso sollecita tuttavia l'attenzione su un'istanza – quella della gratuità – la quale va oltre la stretta giustizia in quanto perequazione dei diritti e rende trasparente come la ragione illuminista, lungi dal configurarsi quale ragione radicalmente chiusa e totalizzante, è in grado di aprirsi al nuovo e al diverso; di fare spazio a una interpretazione delle relazioni umane nel segno del riconoscimento del mistero dell'altro (di ogni altro) e del superamento della stessa logica (pur importante) della reciprocità. La consonanza con la tradizione cristiana è qui evidente: l'economia del dono, che ha per il credente la propria sorgente nell'essere stati gratuitamente salvati («gratuitamente avere ricevuto») e innestati grazie a Cristo nel vivo di una fraternità universale, comporta come risposta un serio impegno a sviluppare tale fraternità nella vita quotidiana («gratuitamente date»).

Per la ricostituzione di un'etica civile

Nonostante la riconciliazione con la modernità, che ha caratterizzato la chiesa del Vaticano II – riconciliazione che ha ristabilito i rapporti con le correnti di pensiero in essa presenti (senza rinunciare per questo a segnalarne i limiti) – fanno ancor oggi capolino nell'ambito di consistenti settori del mondo cattolico (e della stessa gerarchia) posizioni integraliste, che considerano l'illuminismo la causa principale della deriva religiosa dell'età moderna, attribuendogli la colpa di avere precluso all'uomo ogni apertura nei confronti della trascendenza e di avere reso, di conseguenza, impossibile il dialogo costruttivo della ragione con la fede.

Questa situazione di conflitto, che ha – come si è visto – radici profonde nel tempo e che, lungi dall'essere risolta, sembra riproporsi oggi con inusitata durezza, è all'origine dell'assenza nel nostro Paese di una solida e diffusa etica civile; assenza che è (forse) il motivo più rilevante dei gravi fenomeni di corruzione, che non riguardano soltanto la politica, ma coinvolgono più radicalmente l'intera società italiana. L'attuale vuoto di valori è, infatti, in primo luogo l'effetto del crollo di due grandi etiche eteronome, quella cattolica e quella marxista – l'una fondata sulla religione, l'altra finalizzata all'ideologia – che hanno avuto a lungo il sopravvento in Italia. La crisi della religione a causa del processo di secolarizzazione da un lato, e la caduta dei regimi collettivisti dell'Est europeo dopo l'89 del secolo scorso dall'altro, hanno provocato la flessione di sistemi etici che non avevano in se stessi la propria ragione, ma la mutuavano altrove; nel primo caso dalla fede, di cui l'etica non risultava che un corollario; nel secondo, dall'ideologia al cui servizio l'etica era totalmente votata.

Il superamento di questo vuoto può avvenire soltanto mediante il ricupero di una morale autonoma fondata sul confronto delle ragioni (il ricorso a un'unica ragione è oggi impossibile) e sulla convergenza attorno a un denominatore comune largamente condiviso. Il fatto che, in altri Pae-

si – specialmente in quelli del Nord Europa – esista una situazione diversa dipende, infatti, sia dall'emancipazione dell'etica dalla religione – la tradizione protestante, per la quale la salvezza viene soltanto dalla fede, riconosce l'importanza di un'etica autonoma e la valorizza come precondizione per l'annuncio – sia dalla maggiore influenza esercitata da correnti di pensiero laiche sulla costruzione di un'etica civile, che è ancor oggi profondamente radicata nelle coscienze. La riattivazione di un dialogo positivo con la tradizione illuminista può dunque oggi rappresentare una delle vie attraverso le quali giungere, anche nel nostro Paese, alla produzione di un'etica pubblica condivisa, che è la base necessaria per la produzione di assetti normativi, che garantiscano lo sviluppo di una convivenza civile ordinata e solidale.

Giannino Piana

■ ■ ■ *la nostra riflessione sulla parola di Dio*

IL CANTO DEL GALLO

(Mc 14, 66-72)

Pietro, aveva reagito «con grande insistenza» alla previsione del rinnegamento di Gesù; la sua era una sincera e veemente promessa di fedeltà (vv. 29-31). Voleva essere incondizionatamente buono: anche se tutti gli altri avessero piantato in asso Gesù, lui no!

E già qui viene da chiedersi l'origine di questo sentimento impetuoso di dedizione che lo acceca di sicurezza. Marco nei versetti finali del capitolo ce lo fa ritrovare nel cortile della casa del sommo sacerdote che interroga Gesù. È arrivato fin lì da solo, si mescola tra i servi cercando di passare inosservato per seguire, almeno da lontano, lo svolgersi di ciò che stava accadendo al suo maestro.

In questo cortile si svolge l'episodio narrato plasticamente da Marco dove Pietro nega di conoscere Gesù: «e il gallo cantò». Nega una seconda volta alla reiterazione della donna che lo incalza dicendo ai presenti: «costui è di quelli». Nega una terza volta imprecando e giurando che non conosce quell'uomo di cui parlano. Un crescendo che culmina con il secondo canto del gallo.

Ciò che sconvolge nella figura di Pietro non sono certo la sua cattiva volontà o la sua viltà; a sconvolgere in lui è l'inutilità della sua buona volontà rispetto alla previsione di Gesù: «Proprio tu, oggi, in questa stessa notte, prima che il gallo canti due volte, mi rinnegherai tre volte». E così fu.

Il canto del gallo che Pietro sente subito dopo i suoi sperguiri sancisce il fallimento della sua buona fede, del suo ardore, della sua generosità.

Il canto del gallo annuncia una realtà che teniamo nascosta tra le ombre della notte: non vogliamo vedere che i tradimenti, le colpe, gli inganni, più spesso autoinganni, sono inevitabili per come siamo fatti e presumere di schivarli non aiuta a rinforzarsi. Ci si appoggia su presunte virtù auto attribuite invece di fondarsi umilmente sulla grazia.

Qui si potrebbe aprire il repertorio molto intrigante e mai concluso del libero arbitrio e della predestinazione, ma forse slitteremmo su problemi filosofici e teologici. Mentre ora la questione si pone sul piano della relazione: fondiamo la nostra esistenza sulle nostre buone intenzioni, sulla nostra morale oppure su Dio?

Il teologo e psicoterapeuta Eugen Drewermann commentando questi versetti scrive tra l'altro:

Evidentemente Gesù vuole ottenere proprio il crollo della nostra personalità morale. A lui interessa questa morte della nostra auto soddisfazione etica con la quale crediamo di poter essere buoni semplicemente perché lo vogliamo. Infatti, con questo atteggiamento non siamo all'altezza della pericolosità del male nell'uomo, e neppure rendiamo giustizia a Dio che ci deve perdonare tutto, non solo quello che facciamo, ma anche quello che siamo. È un pensiero sconvolgente dover accettare il proprio naufragio morale, la propria incapacità di fare il bene; ma soltanto così acquistiamo quella fiducia che ci libera dalle convulsioni e dalle vanità dei nostri buoni propositi e dei nostri logoranti sforzi nel campo dell'angoscia. (*Il Vangelo di Marco*, Queriniana 2002 pp 423-424).

Il canto del gallo riporta Pietro alla relazione con Gesù e come in un lampo vede, sente, percepisce se stesso in realtà.

È la sua illuminazione.

Il pianto che segue è una delle scene più straordinarie del vangelo: lì c'è tutto il dolore, l'umiliazione per la propria miseria e tutta la consolazione, tutta la compassione di Dio; la disperante rivelazione su di sé nella luce avvolgente dell'amore.

Forse comincia così la conversione: simultaneamente la rivelazione di sé e l'ancoramento in Dio.

Così ci piace pensare anche il gallo di questa testata che da sessantasei anni annuncia il pianto di Pietro come l'alba di un nuovo giorno.

Carlo e Luciana Carozzo

«VOCE DI UNO CHE GRIDA NEL DESERTO»

Proponiamo per l'avvento questa lunga meditazione di spiritualità ortodossa su Giovanni Battista del teologo russo Valentin Kurbatov nella traduzione di Caterina Fiannacca che ringraziamo di cuore di avercela fatta conoscere.

«In tutta la Bibbia non s'incontra una persona più sola di Giovanni Battista». L'ha detto Hans Urs von Balthasar, che sulla Bibbia ha molto riflettuto e l'ha commentata con grandissima profondità e modernità. Della correttezza di questa per noi poco lusinghiera conclusione ci si convince subito, non appena si cominci a guardare ciò che scrivono sul Precursore esegeti laici e religiosi.

Gli articoli e i libri di Georg Brandes, Arthur Drews, Sergej Kovalëv, Sergej Averincev, Aleksandr Nemirovskij o lo stesso von Balthasar, i commenti di Ernest Renan, Frederic Farrar, Dmitrij Merežkovskij, i sermoni di San Sofronij Vescovo, patriarca di Gerusalemme e del protopresbitero Aleksandr Šmeman con la loro eccellente conoscenza delle fonti, l'acuto senso storico e la profonda penetrazione mistica, hanno condotto il nostro sapere straordinariamente

te lontano. La figura di Giovanni Battista vi si staglia in una tale perfetta pienezza, di dettaglio e biografica evidenza, che ormai anche il più incallito sostenitore della teoria *mitologica*, che colloca Giovanni Battista nella schiera dei profeti ed eroi inventati dall'umanità, è costretto ad arrendersi sotto la pressione di dati archeologici, testimonianze storiche e documenti diretti. Ma la solitudine di Giovanni Battista resta, come se tutti gli sforzi di biografi e predicatori risultassero vani e lui si levasse nel suo cilicio e cintura di pelle, bruciato dal sole del deserto e incrollabile, isolato e accusatorio come sulla riva opposta del mare veramente Morto che ci divide. Perché?

Inquietante precursore

La prima ragione la intuì padre Sergij Bulgakov. Ed è così pesante che in un impulso di involontaria autodifesa spirituale si avrebbe voglia di ritenerla ingiusta. «Il mondo – scrive padre Sergij – non poteva sopportare la santità del Precursore, come non poteva sopportare nemmeno l'Unico senza peccato, e ha cercato, in un modo o nell'altro di respingerli da sé». Che questo sia accaduto non solo laggiù e allora, ma continui anche ai nostri giorni, lo ha mostrato Dostoevskij con il suo *grande inquisitore*. Ci è facile replicare che esistono responsabili concreti della morte di Giovanni Battista e che saranno chiamati a risponderne davanti a Dio, ma padre Sergij rifiuta il nostro pretesto:

E, se esiste questo bisogno interiore di individuare per noi stessi dei precisi esecutori, ne deriva forse che si debba scaricare su quelli tutta la colpa della vicenda, e prendere le distanze non solo da loro, ma anche dalla nostra, personale, quota di partecipazione, dalla nostra responsabilità?

Perché davvero la cosa non sta nei precisi esecutori di una comune volontà di respingere il Precursore, ma in quella stessa volontà, nel persistente non-desiderio di ascoltare il suo fondamentale invito al pentimento. E oggi noi lo confermiamo, piuttosto, con la più irritata opposizione: perché? perché dobbiamo sempre essere criticati noi? Ma non appena oppongo il *noi* a degli indefiniti *loro*, immediatamente il Precursore è respinto dal Vangelo e dalla storia dello spirito.

È venuto «per ricondurre i cuori dei padri verso i figli e i ribelli alla saggezza dei giusti» (Lc 1, 17) e invano, purtroppo, immediatamente dopo il profeta Elia nel cui spirito era giunto, aspetta che venga udito il suo: «Preparate la via del Signore, raddrizzate i suoi sentieri! Ogni burrone sia riempito, ogni monte e ogni colle sia abbassato; i passi tortuosi siano diritti...» (Lc 3, 5). I cuori dei padri non ritorneranno ai figli né i monti e i colli verranno abbassati: a questo non ci spinge nemmeno Konstantin Leont'ev, che sapeva placare se stesso e trovare nella mitezza una gioia altissima, ma nella storia combatté mitezza e livellamento con passione profetica, predicando una totale opposizione alle esortazioni di Giovanni.

Basta misurare questi principi di livellamento e di *raddrizzamento* in se stessi per avvertire, dall'istantanea elastica resistenza dell'anima, quanto dolorosa, sempre attuale e viva, e ancor oggi valida e scomoda sia la lezione di Giovanni il Precursore.

Sicché padre Sergij sapeva bene di cosa scriveva, quando non ci consentiva di scansare la nostra quota di partecipazione nella colpa comune di rifiuto del profeta. Anche noi preferiremmo un Battista piú comodo e un cristianesimo che *ci calzi a pennello*. Che cosa aspettavano gli ebrei da Cristo? La liberazione da Roma, l'imperio sugli imperatori, la realizzazione delle attese, e Lui, invece, piuttosto che sollevare dalla polvere i poveri e farli ricchi, fece un valore della stessa povertà, e i ricchi li paragonò ai cammelli, che penetrano nel regno dei cieli attraverso la cruna di un ago. Era inevitabile che il portatore di una simile verità venisse condannato a morte. Che cosa cercavano nel Precursore? La forza dell'annuncio, un nuovo Elia, Cristo. E quando seppero che non era né l'uno né l'altro, mal nascondendo il loro dispetto, gli domandarono: «Perché dunque battezzati se tu non sei né il Cristo, né Elia, né il profeta?» (Gv 1, 25). E cioè, perché vieni a disturbarci? Come, senza troppe cerimonie, domandava franco il *grande inquisitore* di Dostoevskij.

Giovanni Battista non ha rivoltato il mondo e non ha chiamato alla liberazione da Roma, ritenendo giustamente che fosse assai piú importante liberarsi dalla *Roma interiore*, dallo *spirito maligno*, come diceva il salmista David – dalla superbia, dalla passione, dall'amor proprio, dalla ricerca del primato, l'affermazione dell'arbitrio – tutto ciò da cui è piú difficile per l'uomo allontanarsi. «Che lunga terapia di disassuefazione (dalle abituali virtù ideologiche, *nda*) intraprende il Signore nei confronti di Israele», scrive von Balthasar. Questa *terapia di disassuefazione* l'ha cominciata Giovanni Battista. E la chiamava *raddrizzare i sentieri del Signore*. E su questi sentieri doveva anche cadere per primo.

Suscitare una crisi spirituale

L'altro punto dolente in cui si imbatté fu il patriottismo di Israele. Sant'Ignatij Brjančannikov Vescovo, molto probabilmente, vide proprio questa *imbarazzante circostanza* nelle parole del profeta.

Il grande Giovanni Battista diresse con perspicacia le prime parole del suo sermone contro la piú grave infermità del popolo, contro l'esiziale presunzione ... Non cominciate a dire dentro di voi «Noi siamo discendenti di Abramo» e «Siamo della stirpe di Abramo e non siamo mai stati schiavi». Lo siete stati, lo siete stati – ricorda il vescovo – degli egiziani, di Babilonia, di Roma, perciò non bisogna cominciare con una menzogna, per non finire con una menzogna ancora piú grande.

Non intendo sviluppare questo tema rischioso, per non approdare a premesse assolutamente giornalistiche nella loro rovente attualità, dalle quali risulterebbe evidente quanto sia in anticipo sui tempi e inopportuno Giovanni Battista, con il suo avvertimento sulla pericolosità di una presunzione nazionale. Veramente lui è «una voce che grida nel deserto» e ancora a lungo – forse per sempre? – resterà questa *voce*, anche se esteriormente verrà onorato con il titolo di Angelo del Deserto e si diffonderà quale esempio di ascetismo e di rigoroso servizio della Verità. Ma comunque non potrà «suscitare una crisi spirituale e morale – come interpretava il suo compito il protopresbitero A. Šmeman – e costringere gli uomini a rico-

noscere il male e provarne orrore e volerne essere liberati». In ogni caso, non in senso vasto e popolare.

Lo ascolteranno come allora in pochi, i meglio disposti. Anche a Cristo, allora, udito da Giovanni che Lui era l'Agnello di Dio, non andarono tutti i battezzati, ma solo quelli che adesso conosciamo come Andrea il primo chiamato, e il giovane Giovanni, divenuto nella storia neotestamentaria il discepolo prediletto da Cristo, quello che all'Ultima Cena si appoggiò al Suo petto. Andarono i piú pronti, quelli capaci di ascoltare con il cuore e di reagire senza farsi divorare dal dubbio, subito: «eccomi, Signore!»

In noi questa franchezza non c'è da tempo e preferiamo soffocare il lamento dell'anima svuotata con l'analisi ingegnosa, la *psicologia*, aggirandone il significato piú immediato.

Sul confine del Nuovo Testamento

Uno degli episodi della vita di Giovanni Battista – l'interpretazione di questo episodio – sarà buon esempio di queste sostituzioni psicologiche. Dopo alcune resurrezioni e guarigioni, quando ormai è evidente che «Dio ha visitato il suo popolo» (Lc 7, 16), i discepoli di Giovanni raccontano al maestro quanto compiuto da Gesù, e allora «Giovanni chiamò due di essi e li mandò a dire al Signore: “Sei Tu Colui che viene, o dobbiamo aspettare un altro?”» (Lc 7, 19). Ed ecco che una fine educazione psicologica, la grande scuola della letteratura, stimola gli esegeti a tentare di capire: che cosa significa? Giovanni stesso ne ha annunciato la venuta, lui stesso lo ha battezzato, lui ha detto di non *osare nemmeno sciogliergli il legaccio dei sandali* e ora... quel dubbio inatteso: sei Tu Colui che viene?

E von Balthasar scrive: «Lui è l'*inviato*, quello che prepara la strada... e tuttavia non ha potuto riconoscerLo subito a causa dell'abisso che li separa». L'Uomo dell'Antico Testamento *non ha potuto riconoscere* l'Uomo del Nuovo. A questo stesso punto di vista si attiene padre Aleksandr Men', notando che Giovanni Battista non chiama nemmeno una volta Gesù Cristo «Messia», come non fidandosi del tutto del proprio sapere e non potendo superare in sé il dubbio umano davanti alla natura Divina.

La conclusione della riflessione di padre Aleksandr è: «Chiamato ad annunciare la liberazione, Giovanni, come Mosè, si ferma sul margine della terra promessa, sul confine del Nuovo Testamento, senza superarlo. E per questo Cristo lo ha definito piú piccolo del piú piccolo nel Regno». Anche il metropolita Antonij Surožskij in un sermone per la ricorrenza della Decollazione di Giovanni Battista suppone che Giovanni mandi i suoi discepoli a sapere se l'uomo è proprio *Colui che viene*, per confermare a se stesso, prima della morte, che Lo è davvero, e questo significherebbe allora che sia la sua vita sia la sua predicazione sono state giuste.

Un dubbio troppo umano

In ogni suo punto questo pensiero è netto, sincero, intellettualmente e psicologicamente profondo, ma in ogni suo punto è troppo nuovo, *troppo umano*, troppo soggetto alla logica moderna e perciò, come ci pare, privo della concisione evan-

gelica. E infatti, se ci si colloca su quella stessa linea di verifica psicologica e intellettuale, appare subito contraddittorio che Giovanni, il cui destino in base alle testimonianze dei Vangeli e di tutti gli esegeti era stato (come meglio di ogni altro ha formulato il metropolita Antonij) «quasi un non esserci, affinché nella coscienza e nella visione degli uomini si levasse quell'Unico che è il Signore», all'improvviso si conceda questa troppo umana nota di dubbio. Tanto più che Giovanni si era davvero spinto tanto avanti nel *non essere*, da restare nonostante tutti gli esercizi di studiosi, prosatori e poeti (che hanno particolarmente frequentato il passo di Salomè), davvero sola voce, puro cielo per la carne, al punto di non avere, persino a paragone con Gesù, nessuna biografia. Giovanni Battista è una colossale e limpida lente di ingrandimento puntata su Cristo. E la storia con Erode non aggiunge nulla alla sua impresa, introducendo materiale troppo storico, prosaico, quella stessa tardiva – proprio prima dell'estremo termine – assente biografia, dopo che il destino si è già ampiamente espresso. Non a caso gli artisti si sono buttati su questo sanguinoso episodio: qui erano nel loro terreno, ma qui, ormai, non c'era più Giovanni Battista.

E la soluzione alla domanda *se fosse Colui*, molto probabilmente, l'ha colta Giovanni Crisostomo, che per santità, forza, insegnamento, percezione dell'essenza, le era più vicino di tutti i successivi commentatori, perché ancora non conosceva il veleno dello psicologismo. Ma forse non è nemmeno così: la psicologia ce l'aveva davanti, ma chiara e sana alla maniera dei bambini, pura alla maniera dei pastori e dei profeti: «Il Battista domanda se è *Colui che viene* non perché non riconosca il Salvatore, ma volendo confermare la legge e liberare dal dubbio i propri discepoli...»

Mi limiterò a parafrasare l'ulteriore riflessione del santo. I discepoli, vedendo che Cristo era *più grande* del loro maestro, per pura debolezza umana vennero presi da invidia: com'è possibile, ero con te, maestro, tu hai testimoniato di Lui, tu L'hai battezzato e ora tutti vengono non a te, ma a Lui? Molto amando il maestro, s'ingelosiscono come bambini della sua gloria ed è allora che Giovanni «vela tutto questo con il non sapere» e li manda a domandare: è davvero Colui che viene? Non perché non lo sappia, lui lo sa già da quand'era nel grembo di sua madre che Lo è, ma perché gli stessi discepoli vedano e comprendano e siano forti, com'è forte lui stesso. Il maestro cioè impartisce ai discepoli la sua ultima e fondamentale lezione, evitando una predica diretta. E anche Cristo risponde perfettamente, senza entrare in argomentazioni, ma semplicemente testimoniando che i ciechi vedono, gli storpi camminano, e cioè tutto va così come ha profetizzato Giovanni. E non ci sono tra loro umani equivoci, ma un legame celeste dato in eterno.

Per uno psicologo questo è quasi povera cosa. Per un cristiano, c'è qui la continuazione della testimonianza della Luce da parte di Giovanni, dopo di che è facile consentire con il messaggio della Chiesa, esposto dall'archimandrita Akeksandr Semënov Tjan'-Šanskij, secondo il quale è stata data a Giovanni la possibilità di «diventare Precursore del Signore anche nella Sua discesa agli inferi, nel rifugio delle anime che penano nella dimora della morte, e là annunciare la ventura Resurrezione». Se avesse dubitato, non sarebbe sceso per primo agli inferi. No, davvero in tutto Precursore, e la Chiesa russa ha bene intuito dietro la sua collera e la

sua veemenza il primato dell'amore, e nella Deesis (icona molto frequentata nel mondo ortodosso che raffigura Cristo benedicente fra la Madonna e il Battista con eventualmente anche altre figure, *ndr*), l'ha collocato allo stesso rango della Madre di Dio nella preghiera per l'umanità sofferente, confermando così che il grande amore e la grande collera hanno una medesima fonte misericordiosa.

Il Signore è paziente

E quello che di lui oggi si pensa turba, e in nessun modo si può ricorrere a un pacato accademismo, cosa che neanche con il cristianesimo è in generale possibile – non è *argomento*, questo, di cui si possa parlare senza infiammarsi – e tanto meno è possibile in una discussione su Giovanni il Precursore. Ricordate come Frederic Farrar prepara nella sua *Vita di Gesù Cristo* la comparsa di Giovanni.

...Nell'accrescersi della corruzione generale... con le nubi che, sempre più nere, coprivano il cielo politico... Lo scettro era già stato tolto al popolo; i sommi sacerdoti erano sprezzantemente calpestati dai tetrarchi idumei o dai procuratori romani... la criminalità imperava ovunque e nessuno sapeva come salvarsi dall'orrore e dalla distruzione.

E qui si parla di un passato, che rapidamente crollava mentre il nuovo non compariva, e del fatto che gli stessi scellerati trovavano ormai scellerata la situazione... Se accostiamo a questo ritratto del tempo un aspetto di quello stesso periodo tratto dalle pagine di padre Aleksandr Men':

Parallelamente ai sogni di vendetta e di libertà si approfondiva la percezione mistica del mistero del male... mai la demonologia era stata così popolare, e lo confermiamo con le parole dell'evangelista: «Il popolo era in attesa» (Lc 3, 15),

io penso che anche un cieco vedrebbe che questo è ripreso dal quadro televisivo di oggi.

E allora cerchi chi possa risvegliare gli uomini in tempi simili. Quale richiamo può coprire il suono delle monete e le grida dei cambiavalute che mercanteggiano nel tempio? E, quanto più cerchi, tanto meglio vedi che i tempi possono ripetersi, ma gli uomini capaci di risvegliare le coscienze vengono una volta, noncuranti di sé, senza chiedere la benevolenza di nessuno e perciò senza temere il giudizio di nessuno, non soggetti alle leggi del mondo, perché loro conoscono la legge del cielo, pronti a farsi piccoli perché qualcuno migliore di loro sia esaltato, coraggiosi fino alla serena disponibilità a morire, perché la Verità è più alta della morte. I precursori non conoscono il plurale, perché vengono non sempre, finché non sono ascoltati, e se i tempi si ripetono al punto che l'uno sembra una perfetta citazione dell'altro, questo dice solo della sordità dell'uomo, al quale è stata data una volta risposta alla sua situazione, ma che non ha avuto voglia di aprire il suo cuore.

Non importa... Il Signore è paziente e ci condurrà a ragione ancora e ancora. Chissà, un giorno l'uomo si stuferà di citare le più basse pagine del passato e con tutta la sua nostalgia, tutto l'amore e la totale disponibilità a trasformarsi, sentirà: «Convertitevi perché il regno dei cieli è vicino!» (Mt 3, 2) e «Preparate la via del Signore, raddrizzate i *suo*i sentieri» (Lc 3, 4). Sentirà e risponderà...

Valentin Kurbatov

di GIOVANNI PASCOLI

POESIE

da *Poemi conviviali*

LA BUONA NOVELLA

IN ORIENTE

I

Si vegliava sui monti. Erano pochi
pastori che vegliavano sui monti
di Giuda. Quasi spenti erano i fuochi.

Altri alle tombe mute, altri alle fonti
garrule, presso. Il plenilunio bianco
battea dai cieli sopra le lor fronti.

Ognun guardava ai cieli, come stanco,
stanco nel cuore; ognuno avea vicino
il dolce uguale ruminar del branco.

Sostava sino all'alba del mattino
il cuor del gregge, sazio di mentastri;
ma il cuore de' pastori era in cammino

sempre; ch'erano erranti come gli astri,
essi: avean la bisaccia irta di peli
al collo, e tra i ginocchi i lor vincastri,

e cinti i lombi, e nella mano steli
d'issopo. E alcuno, come è lor costume,
cantava, fiso, come stanco, ai cieli.

E il canto, sotto i cieli arsi dal lume,
a piè dell'universo, era somnesso,
era non più che un pigoló d'implume

caduto, sotto il suo grande cipresso.

III

E un canto invase allora i cieli: PACE
SOPRA LA TERRA! E i fuochi quasi spenti
arsero, e desta scintillò la brace,

come per improvvisa ala di venti
silenziosi, e si sentí nei cieli
come il soffio di due grandi battenti.

Erano in alto nubi, pari a steli
di giglio, sopra Betlehem; già pronti
erano, in piedi, attoniti ed aneli,

i pastori guardando di sui monti,
e chi presso le tombe, onde una voce
uscía di culla, e chi presso le fonti,

onde un tumulto scaturía di foce:
e un angelo era, con le braccia stese,
tra loro, come un'alta esile croce,

bianca; e diceva: «Gioia con voi! Scese
Dio sulla terra». Ed a ciascuno il cuore
sobbalzò verso il bianco angelo, e prese
via per vedere il Grande che non muore,
come l'agnello che pur va carponi;
il Dio che vive tutto in sé, pastore

di taciturne costellazioni.

IV

Mossero: e Betlehem, sotto l'osanna
de' cieli ed il fiorir dell'infinito,
dormiva. E videro, ecco, una capanna.

Ed ai pastori l'accennò col dito
un angelo: una stalla umile e nera,
dove gemeva un filo di vagito.

E d'un figlio dell'uomo era, ma era
quale d'agnello. Esso giacea nel fieno
del presepe, e sua madre, una straniera,

sopra la paglia. Era il suo primo, e il seno
le apriva; e non aveva ella né due
assi: all'albergo alcun le disse: È pieno.

Nella capanna povera le sue
lagrime sorridea sopra il suo nato,
su cui fiatava un asino ed un bue.

«Noi cercavamo Quei che vive...» – entrato
disse Maath. Ed ella con un pio
dubbio: «Il mio figlio vive per quel fiato...»

«Quei che non muore...» Ed ella: «Il figlio mio
morrà (disse, e piangeva su l'agnello
suo tremebondo) in una croce...» «Dio...»

Rispose all'uomo l'Universo: È quello!

IN OCCIDENTE

Grande, lungo le molte acque, al sussurro
del fiume eterno, sopra i sette monti,
bianca di marmo in mezzo al cielo azzurro,

Roma dormiva. Agli archi quadrifronti
battea la luna; e il Tevere sonoro
fioría di spuma percotendo ai ponti.

Alto fulgeva col suo tetto d'oro
il Capitolio: ma la notte mesta
adombrava la Via Sacra del Foro.

Nell'ombra un lume: il fuoco era di Vesta,
che tralucea. Nel tempio le Vestali
dormian ravvolte nella lor pretesta.

Era la notte dopo i Saturnali.
Nelle celle de' templi, sui lor troni,
taceano i numi, soli ed immortali.

*Intorno alla Dea Madre i suoi leoni
giacean nel sonno. Gli ebbri Coribanti
dormian con nell'orecchio ululi e tuoni.*

*Rosso di sangue uno giaceva avanti la Dea.
Dischiuso il tempio era di Giano.
Esso attendeva, coi serrami infranti,
l'aquile che predavano lontano.*

II

Roma dormiva, ebra di sangue. I ludi
eran finiti. In sogno le matrone
ora vedean gladiatori ignudi.

*Ne' triclini ai dormenti le corone
eran cadute, e s'imbevean le rose
nel sangue che fluí dal mirmillone.*

*Dormivan su le umane ossa già rose,
le belve in fondo degli anfiteatri;
e gli schiavi tornati erano cose.
[...]*

III

Roma dormiva. Uno vegliava, un Geta
gladiatore. Egli era nuovo, appena
giunto: il suo piede, bianco era di creta.

*L'avean, col raffio, tratto dall'arena
del circo; e nello spoliario immondo
alcun nel collo gli aprí poi la vena,*

*Rantolava; il silenzio era profondo:
il cader lento d'una goccia rossa
solo restava del fragor del mondo.*

*Ma d'uomini gremita era la fossa
in cui giaceva. All'occhio suo, tra un velo,
parea scoprirne e ricoprirne l'ossa.*

*Ed era solo, e l'uomo che col gelo
lo pungea di sua cute, piú lontano
gli era del piú lontano astro del cielo;*

*piú della terra sua, piú del suo piano
lunghezzo l'Istro, e de' suoi bovi ch'ora
sdraiati ruminavano pian piano,*

*e de' suoi figli ch'attendea l'aurora,
piccoli nella lor nomade cuna,
e del suo plaustro, ch'era sua dimora,*

là fermo e nero al lume della luna.

IV

E venne bianco nella notte azzurra
un angelo dal cielo di Giudea,
a nunziar la pace; e la Suburra

*non l'udiva; e nel tempio alto di Rhea
bandí la pace; e non alzò la testa
quell'uomo rosso ai piedi della Dea;*

*e vide, un fuoco, e disse, PACE; e Vesta
ardeva, e le Vestali al focolare
sedeano avvolte nella lor pretesta;*

*e vide un tempio aperto, e dal sogliare
mormorò, PACE; e non l'udí che il vento
che uscí gemendo e portò guerra al mare.*

*E l'angelo passò candido e lento
per i taciti trivi, e dicea, PACE
SOPRA LA TERRA!... Udí forse un lamento...*

*Vegliava, il Geta... Entrò l'angelo: PACE!
disse. E nella infinita urbe de' forti
sol quegli intese. E chiuse gli occhi in pace.*

*Sol esso udí; ma lo ridisse ai morti,
e i morti ai morti, e le tombe alle tombe
e non sapeano i sette colli assorti,*

ciò che voi sapevate, o catacombe.

Riprenderà Germano Beringheli, e auguriamo a lui e a noi prestissimo, il filo delle letture di poesie che conduce con i lettori da molti anni e in questa pausa forzata lascio riaffiorare un nome familiare anche a chi non frequenta la letteratura: quello di Giovanni Pascoli, di cui si sta chiudendo il primo centenario della morte. E in questo periodo che avvia al Natale propongo ai lettori, con pochi tagli, l'ultima sezione dei suoi *Poemi Conviviali*, pubblicati nel 1904: *La buona Novella*, nelle sue due parti: *In Oriente* e *In Occidente*. Non fra i testi piú noti del poeta, sono dedicati alla nascita di Cristo, evento di forte carica spirituale anche per un personaggio dichiaratamente laico. Ricordiamo quel «cielo lontano» della sua forse piú celebre lirica, *X agosto*, dedicata all'uccisione del padre in «quest'atomo opaco del male», senza senso e senza speranza.

Pascoli ci fa cogliere la sua emozione con il linguaggio simbolistico che gli è piú congeniale: nelle piccole cose, nei sentimenti piú privati, e con una capacità retorica che accentua l'emozione, tocca l'evento con una interessante originalità. Ambiente rurale e ambiente urbano, il paesaggio attorno a Betlemme e Roma, nella notte della nascita di Gesù: la prima poesia fa eco al racconto di Luca, al presepio della tradizione fra angeli e pastori, ma nel breve dialogo conclusivo fra il pastore Maath e Maria si accostano il turbamento di una madre angosciata dal destino del figlio e il dubbio dell'uomo che ha percorso un cammino, forse lungo, animato da speranza e teme di aver sbagliato tutto: cercava «Quei che vive», ma accanto alla greppia c'è aria di morte, si allude alla croce, non si annuncia nulla di buono. Pure un'inattesa, poco credibile epifania conferma: «è quello!»

In Occidente ci porta nella capitale dell'impero: nessuno ascolta l'angelo che annuncia la nascita del Signore nella città addormentata dopo i Saturnali, tra la sanguinaria violenza dei giochi gladiatori e i sogni erotici delle signore per bene. Nel sotterraneo dell'anfiteatro sono stati ammassati i cadaveri degli uccisi in combattimento nell'arena: «schiavi tornati a essere cose». Un gladiatore, Geta, ancora morente, preso dalle memorie della sua terra e della sua famiglia, è l'unico a sentire l'annuncio dell'angelo: «e chiuse gli occhi in pace».

Immagini dunque lontane dalla tradizione, dalle carole e dagli incensi, impietose nei confronti di chi non sa cogliere il profondo della vita, neppure le vergini vestali, presso il fuoco che non può spegnersi: ma c'è qualcuno, là dove meno te lo aspetti, fra chi non conta proprio nulla, che coglie quell'annuncio di libertà e di pace e anche questa volta la poesia incrocia il nostro quotidiano e lascia, forse, un segno.

LA GRANDE SETE: RISCHI E PROSPETTIVE

«Laudato si', mi' Signore, per sor'acqua, la quale è multo utile et humile et pretiosa et casta». Con questi versi tratti dal *Cantico delle Creature* (11-12) Francesco d'Assisi canta il legame profondo tra natura e uomo, attraverso alcuni elementi essenziali. Mi ha indotto a riprendere l'argomento, su cui siamo tornati più volte, la visione dello splendido film documentario di Yann Arthus-Bertrand, Francia 2012, *La soif du monde*, proiettato lo scorso 5 giugno in occasione della giornata mondiale dell'ambiente, per la quinta edizione di CINEA, il filo di Gaia di Torino (Cinema ed educazione alla sostenibilità ambientale). Il film, con le sue stupende immagini, ci guida alla scoperta dell'elemento naturale da cui tutto è nato, minacciato sempre più dai rapidi cambiamenti climatici. Circa due miliardi e mezzo di persone non possono usufruire di servizi igienici, mentre in Europa e USA sono parecchie le decine di litri quotidianamente utilizzati e/o sprecati da ciascuno (che fanno il rilevante volume di circa 1200 metri cubi pro capite all'anno).

Quanta acqua consumiamo senza saperlo

Ciò che mangiamo e con cui ci vestiamo ha un *costo in acqua*, anche se non ne siamo consapevoli, il costo delle risorse idriche necessarie per arrivare al prodotto finito: occorrono tre litri per uno di acqua minerale, 330 per uno sfilatino di pane, 1900 per un chilo di pasta, 15000 per un chilo di carne...

Nel documentario si attraversano venti paesi: dall'India, dove Vandana Shiva propone una agricoltura idricamente sostenibile, al Sudan, dove una tribù è riuscita a scongiurare un grande progetto di canalizzazione; dalla Cambogia, dove si combatte una quotidiana battaglia per la potabilità, alla Thailandia, dove nel 2011 un'alluvione ha messo in ginocchio l'economia locale; dalla Cina, la cui sete d'acqua potrebbe diventare un serio problema nei prossimi anni, agli Stati Uniti, dove gli agricoltori possono vendere le concessioni dei corsi d'acqua alle città in base a leggi dell'epoca coloniale. Il film cerca di sensibilizzare a stili di vita consapevoli della grave questione delle risorse idriche, perché l'acqua è *un bene universale* e dovrebbe essere accessibile a tutti.

Lo scenario geopolitico delle risorse idriche

I punti critici della sete sono localizzabili nelle aree desertiche dell'Asia centrale, in alcune zone dell'Africa sub sahariana e nel grande Medio Oriente.

- In Cina per la forte urbanizzazione (35 grandi agglomerati, ciascuno dei quali maggiore delle più grandi città italiane) vi è una forte tensione tra sviluppo delle campagne ed espansione dell'economia industriale. Kazakistan, Uzbekistan e Turkmenistan confliggono per l'utilizzo delle acque del lago Aral.
- Tra Egitto, Etiopia, Sudan e altri paesi limitrofi vi sono tensioni e scontri per le risorse idriche del Nilo. Nel cuore dell'Africa vi è una guerra tra popoli stanziali e po-

polazioni sradicate dalle loro terre per motivi ambientali (siccità e carenze idriche), come per esempio in Sudan, Ciad, Zimbabwe.

- Sulla gestione del bacino del Tigri e dell'Eufrate vi è un acceso contrasto tra Turchia, Iraq e Siria: la Turchia sta portando avanti un progetto di gigantesche dighe per la produzione di energia idroelettrica al fine di ridurre una costosa dipendenza petrolifera, minacciando così la produttività agricola e l'autonomia alimentare dell'area circostante.
- Il già difficile rapporto tra Israele e i paesi confinanti viene acuito dalla questione dell'approvvigionamento idrico. Nei trattati di Oslo del '95 si stabilivano quote tra le parti di tali risorse, previste per anni e stagioni, ma la demografia ha rapidamente raddoppiato la popolazione palestinese. Israele preleva le acque dalle falde montane della West Bank e gestisce le riserve del lago Kinneret. La guerra per le acque del bacino del Giordano tra ANP e Stato ebraico è esasperata dal progetto sul fiume libanese Litani, finanziato dal Kuwait, che ha la recondita mira di assetare Israele. Altro punto caldo è il Golan, dalle cui alture proviene il 30% delle acque israeliane. Parte delle risorse israeliane vengono ricavate dal costoso ed energivoro progetto di desalinizzazione delle acque marine.

Conflitti per l'acqua

L'ONU ha più volte lanciato l'allarme sulla esasperazione di simili tensioni. L'aumento di domanda per l'industrializzazione dell'agricoltura, per la produzione di energia, per gli impianti dell'industria e per l'uso quotidiano – dovuto alla crescita demografica e all'urbanizzazione di massa –, rischia di diminuirne pesantemente la disponibilità e di aumentare le disparità economiche tra regioni e paesi, a danno dei più poveri. Nel rapporto dell'UNESCO, presentato al recente Forum internazionale sull'acqua di Marsiglia, si evidenzia come circa un miliardo di persone vive senza accesso all'acqua potabile, vero *oro blu*. La crisi finanziaria, alimentare, energetica e climatica in corso ingigantisce i già enormi problemi e genera effetti devastanti sulla sostenibilità globale. Metà dei 500 maggiori fiumi del mondo – dal Colorado al Rio Grande in USA, dallo Yangtze allo Huang Hu in Cina, dall'Indo al Nilo, dal lago Ciad all'Aral e da noi dal Tevere all'Adige al Po sono in forte calo di portata, anche effetto dell'*irrazionale sfruttamento delle acque dolci*. La diminuzione di disponibilità crea attriti soprattutto per la gestione dei bacini transnazionali e regionali, anche a causa delle imprese che si contendono il lucroso business. Molti affermano che le nuove guerre saranno per l'accesso alle risorse idriche e alcuni ritengono di individuare come una sorta di dichiarazione di guerra in un principio formulato all'Aia nel II Forum mondiale sull'acqua del 2000, per il quale l'acqua cambia status, da *diritto umano a bisogno vitale*, quindi regolabile dalle leggi economiche della domanda e dell'offerta come ogni bisogno: di qui un aumento delle privatizzazioni.

Riccardo Petrella, consigliere della Commissione Europea e professore a Lovanio, sostiene che «se nei prossimi 10 anni non verrà concertata nessuna azione efficace di regolamentazione politica, economica, giuridica e socio-culturale, il

suo dominio provocherà innumerevoli conflitti territoriali e condurrà a rovinose battaglie economiche, industriali e commerciali».

La geopolitica dell'acqua

Circa il 67% della superficie terrestre è coperta dalle acque, ma meno dell'1% è la percentuale di acqua potabile. Il consumo calcolato è di circa il 70% per l'agricoltura, il 23% per l'industria e l'8% per usi domestici. Secondo la FAO, per sfamare una persona occorrerebbero attualmente tra i 3000 e i 5000 litri di acqua al giorno e la quantità minima per soddisfare i suoi bisogni essenziali (usi domestici) sarebbe di circa 40 litri. Oggi un europeo ha un consumo idrico giornaliero di oltre 300 litri per gli usi domestici mentre 4000 bambini al giorno muoiono a causa dell'insalubrità dell'acqua e le conseguenti cattive condizioni sanitarie (oltre un milione e mezzo l'anno, dato OMS). L'accesso a questo bene vitale dovrebbe essere un diritto universale accessibile a tutti e non il privilegio di una parte della popolazione mondiale.

Margherita Ciervo, ricercatrice presso l'università di Bari, in *Geopolitica dell'acqua*, ed. Carrocci, 2010, accanto alla domanda di fondo, «Di chi è l'acqua?», ci propone alcuni interrogativi fondamentali. Quale relazione c'è tra scarsità, sistema produttivo e stili di vita? Quale connessione vi è tra mancanza di accesso all'acqua potabile di circa un quarto della popolazione mondiale e il controllo delle fonti e dei servizi idrici da parte delle multinazionali? Quali le responsabilità dei governi? Quali le ragioni e gli effetti della privatizzazione? E conclude che, se l'acqua da bene comune inalienabile si è trasformato in bene economico, le conseguenze sono: una mancanza di equità socio-spaziale nella distribuzione, una mancanza di interesse nel ridurre i consumi e nel responsabilizzarli, l'aumento del prezzo del bene. In un altro testo di recente pubblicazione, dal medesimo titolo, di Giancarlo Elia Valori (professore all'università di Pechino e a Gerusalemme), ed. Rizzoli, 2012, si evidenzia, sulla base di dati ONU, che il 27% degli abitanti delle città dei paesi in via di sviluppo non ha acqua corrente nelle proprie abitazioni e che il 33% della popolazione mondiale vive in aree con scarsa disponibilità idrica. Si sostiene poi che l'inquinamento delle acque è un elemento cruciale: ogni giorno due miliardi di tonnellate di rifiuti umani vengono gettati nelle reti idriche. L'eccesso di urbanizzazione con il connesso inquinamento delle falde e l'elevato costo della ripulitura delle acque, insieme alla cattiva gestione delle acque per l'agricoltura, influenza i prezzi e la qualità del sistema alimentare. Lo stress idrico si fa sentire persino in Europa, a causa dell'irrazionale sfruttamento delle fonti d'acqua (in Belgio, Spagna, Cipro, Italia, Malta ...) e spesso la normativa UE del 2000 si scontra con quelle nazionali, rendendo ostica la determinazione del costo unitario delle acque bianche e dello smaltimento-riutilizzo delle acque nere.

Rinnovabile ma limitata

La questione ecologica diviene così dominante per la salute delle popolazioni residenti, per la loro autonomia alimentare, per la tutela del clima e delle acque potabili. La di-

sponibilità di acqua, sostiene l'autore, è a fondamento della costituzione degli Stati e della distribuzione demografica, oltre a essere, con la rete fluviale, un significativo elemento identitario. Il famoso geopolitico Halford Mackinder era solito affermare che *chi comanda le acque comanda la terra*, facendo eco a una antica tradizione cinese.

L'acqua è una risorsa *rinnovabile, ma limitata* e quindi vitalmente strategica, riguarda ognuno di noi, non conosce frontiere, è un *elemento fragile e ha un costo*. Le alluvioni-inondazioni, le siccità e gli sprechi devono farci ripensare il suo uso. La conferenza di Helsinki del 1966 aveva già chiarito il *criterio giuridico dell'equo consumo* e auspicato una regolamentazione differenziata delle diverse tipologie di utilizzo, ma oggi occorre la formulazione di una geopolitica idrica globale che declini la tutela delle risorse idriche, la protezione ambientale e la produttività agricola. È indispensabile per fronteggiare e disciplinare le attività economiche delle multinazionali delle acque e dell'*agribusiness*, che riducono le aree di autoproduzione delle popolazioni locali e depauperano i suoli per produrre alimentari di lusso per i mercati del primo mondo. Vi è di fatto una interazione tra ecologia e produzione e forse l'idea dell'*acqua virtuale o nascosta* del professore John Anthony Allan – un criterio che misura la quantità di acqua consumata in un qualsiasi processo produttivo (l'impronta idrica) –, se adoperata con saggezza, potrebbe essere un utile indicatore per calcolare i costi e trasferirli, almeno in parte, alle aree di crisi idrica: una sorta di *borsa dell'acqua*.

Ripensare la gestione mondiale

E ora, per non essere elusivo, una considerazione personale sulla spinosa questione della gestione dell'acqua.

L'obiettivo è una gestione ottimale della risorsa, dati gli enormi problemi precedentemente evidenziati e i suoi notevoli costi. Il bene acqua è indubbiamente pubblico. La gestione privata della sua distribuzione è spesso deviata da pratiche finanziarie, cosiddette del *mordi e fuggi*. La gestione pubblica è spesso fonte di inefficienze, di sprechi, di interessi di parti politiche. Il liberismo regolato, che caratterizza la normativa europea, spesso ha generato una specie di protezionismo idrico che fornisce a imprese private da un lato il capitale di rischio iniziale e dall'altro una quota di prezzi controllati: costituisce in sostanza una macchina finanziaria che tende verso un aumento dei prezzi.

Ora la gestione di questo bene pubblico vitale implica dei costi che, a mio parere, dovrebbero essere remunerati con criteri industriali di medio-lungo periodo, al fine di consentire investimenti nella manutenzione delle reti, nella ricerca di nuove fonti, nella purificazione delle acque reflue, nella tutela dell'ambiente e della qualità delle acque. Ciò può essere fatto dallo Stato, o meglio dalle comunità locali, lì dove sussiste una adeguata e partecipata organizzazione sociale. In altri casi, ove ciò non sia attualmente possibile, occorre utilizzare capitali privati, che richiedono una giusta remunerazione, e l'adozione di una normativa che non permetta la speculazione della finanza d'assalto e una gestione puramente economicistica delle tariffe, con la predisposizione di una fascia di protezione per i ceti poveri. Ciò che non può

essere tollerato è una disinvolta gestione di una impresa da spolare per poi ricaricarla sull'ente pubblico e la comunità locale. Si tratta in altri termini, sulla base delle norme UE, di prevedere la separazione della gestione e proprietà della rete idrica da quella del bene acqua: al riguardo è auspicabile una normativa specifica sulle aziende multi-servizi, che preveda gli utilizzi diversificati del bene. La opportunità di una tale prospettiva è molto controversa. Ciò che mi sento di sostenere è che, nella complessità, a problemi globali occorre trovare le più adeguate soluzioni su base locale.

Considerazione conclusiva

Le statistiche e le aride cifre rischiano di lasciare freddi oppure suscitare un senso di impotenza, qui ho voluto recepire e sensibilizzare sul problema che scorre silenzioso e minaccioso sotto i nostri piedi.

C'è da augurarsi che non prevalga la logica degli affari che ha contagiato un po' tutti a livello locale e mondiale.

C'è da augurarsi che il bene comune faccia breccia in ciascuno come valore esistenziale, indispensabile per la sopravvivenza e ancor di più per non indurire i nostri volti davanti alla sete degli altri. Solo così potremo innalzare il canto di lode di Francesco per il dono prezioso dell'acqua.

Vito Capano

■ ■ ■ Scrittori che dicono NO alla guerra

IL TEMA DELL'ESILIO

Se il No di Heinrich Böll e David Grossman è un grido che sgorga da corpi e anime lacerati, quello dello scrittore franco-libanese Amin Maalouf è apparentemente molto più sommo, discreto e distaccato, ma non per questo meno fermo, assoluto e appassionato. Dai suoi scritti traspare soprattutto il *senso di estraneità* che attanaglia, per sempre e ovunque, gli esuli dalle loro città, dalle patrie che le guerre hanno dilaniate, sia per lotte tra fazioni contrapposte sia per invasioni di nemici stranieri.

Lo sradicamento e l'esilio

Nato a Beirut nel 1949 da una famiglia cristiana (protestante quella paterna, cattolica quella materna di origine turca), vive a Parigi dal 1976, a causa delle lotte sanguinose che affliggono il paese dei cedri da oltre quarant'anni.

Dopo essersi rifugiato, allo scoppio dei primi disordini nel 1975, con la moglie e i figli presso la propria famiglia d'origine, nel villaggio sulle montagne, da cui poteva vedere in lontananza il mare e dove aveva ritrovato una fragile serenità, ma dove non avrebbe potuto passare il resto della sua vita a spiare lontane esplosioni, matura la decisione di partire, evocata nel suo *Col fucile del console d'Inghilterra*:

Si potrebbe immaginare che in seguito alla conversazione con il mulattiere, che una volta di più l'aveva esortato a lasciare la sua Montagna, il giovane esitasse. Si potrebbero anche enumerare le ragioni che avevano potuto spingerlo a partire e quelle, al contrario, che avrebbero dovuto trattenerlo... A che scopo? Non è così che si prende la decisione di partire. Non si valuta, non si allineano inconvenienti e svantaggi, da un istante all'altro si capitombola. Verso un'altra vita, verso un'altra morte. Verso la gloria o l'oblio. Chi potrà mai dire in seguito a quale sguardo, parola, ghigno, un uomo si ritrova all'improvviso straniero in mezzo ai suoi? Perché nasca in lui quest'urgenza di allontanarsi, o di sparire.

Sulle orme invisibili di Tanios, quanti uomini sono poi partiti dal villaggio. Per le stesse ragioni? Piuttosto per lo stesso impulso, e sotto la stessa spinta. La mia Montagna è così. Attaccamento al suolo e aspirazione a partire. Luogo di rifugio e di passaggio. Terra del latte e miele e del sangue. Né paradiso, né Inferno. Purgatorio. [...] Tante cose erano passate; il villaggio aveva conosciuto, dal tempo non lontano di mio nonno, tante lacerazioni, distruzioni uccisioni, che un giorno ho finito per cedere. Domandai perdono a tutti gli antenati e, a mia volta, sono salito a sedermi su questa roccia. Con quali parole descrivere i miei sentimenti, il mio stato? Pesantezza del tempo, pesantezza del cuore e dell'intelligenza.

Ormai lontano dal Libano, per Maalouf Istanbul, ostinatamente chiamata Costantinopoli e unica città citata in tutti i suoi libri¹, rimane la prima *casa abbandonata*. Nel suo sito lo scrittore ricorda:

La mia vita è stata costantemente accompagnata dal ricordo delle case che i miei, e poi io stesso, siamo stati costretti a lasciare. Mia madre mi parlava continuamente della *nostra casa sul Bosforo*, di cui sua madre le aveva comunicato la nostalgia, e poi della *nostra casa in Egitto*². Anche se il dolore è diminuito, la ferita resta, non si esibisce, si avverte, si indovina; tra lei e colui che la porta, c'è un gioco perpetuo di tradimenti reciproci e confessioni ingannevoli. Si rivela per meglio dissimulare, e si dissimula per denunciare meglio, è forse proprio questo a determinare il passaggio alla scrittura. L'inchiostro, come il sangue, sfugge per forza da una ferita. Generalmente una ferita d'identità, questo sentimento doloroso di non essere al proprio posto nel luogo in cui un giorno si è nati, né d'altronde in nessun altro posto. Per me essa è soprattutto legata al sentimento, acquisito sin dall'infanzia, di essere irrimediabilmente minoritario (sono temi trattati soprattutto nel libro *L'identità*, nda), *straniero* dovunque io sia. Di qui la mia passione a volere che il mondo intero sia fatto solo di stranieri e minoranze. Io non ho mai rinnegato le mie appartenenze tra queste il cristianesimo, se non altro da un punto di vista sociologico e intellettuale. Ma non ho molta simpatia per le società monocromatiche, in cui continuamente si parla di *noi* e degli *altri*. Non ho mai sentito di appartenere esclusivamente a un noi, e gli altri per me non sono mai totalmente altri. Io diffido delle comunità chiuse, delle tribù, delle nazioni, diffido delle folle e delle maggioranze, siano esse ru-

¹ *Le crociate viste dagli arabi* (1983), *Leone l'africano* (1986), *Samarcanda* (1988), *I giardini di luce* (1991), *Il primo secolo dopo Beatrice* (1992), *La roccia di Tanios* (1993) [pubblicato in Italia con il titolo: *Col fucile del console d'Inghilterra*], *Gli scali del Levante* (1996), *Le identità assassine* (1998) [pubblicato in Italia con il titolo: *L'identità*], *Il periplo di Baldassarre* (2000).

² Dove i suoi genitori si erano sposati nel 1945 e dove Maalouf stesso visse i suoi primi otto anni. Dopo i moti del 1951, di ispirazione nazionalista e xenofoba, la famiglia materna dello scrittore, consideratasi fino ad allora egiziana, fu costretta a capire che sarebbe per sempre stata straniera nel paese e che avrebbe dovuto abbandonarlo.

morose o silenziose. Per contro, ho una tenerezza spontanea per coloro che non si allineano, che restano ai margini, che si ribellano, talora persino per quelli che tradiscono.

L'impegno nella scrittura

Dopo una giovanile esperienza nella politica attiva e dopo venti anni di attività giornalistica (in Libano e in Francia), che lo ha portato in giro per il mondo e a conoscere personalità rilevanti del XX secolo, Maalouf sceglie di esprimere attraverso la letteratura il suo impegno per un mondo diverso.

In tutto quello che scrivo io ho la sensazione di condurre una lotta, la mia lotta, sempre la stessa. Contro la discriminazione, l'esclusione, l'oscurantismo, le identità strette, la pretesa guerra di civilizzazione, e anche contro le perversità del mondo moderno, le manipolazioni genetiche (argomento trattato in particolare nel romanzo *Il primo secolo dopo Beatrice*, nda) azzardate... Pazientemente, mi sforzo di costruire passerelle, attacco i miti e i modi di pensare che alimentano l'odio... È il progetto di tutta una vita, che continua di libro in libro, e che continuerà finché potrò scrivere. Progetto che certamente trova le sue origini nel mio stato di minoritario, che mira a rovesciare i tavoli con apparente dolcezza. Non so se i miei scritti faranno una differenza, ma si tratta di una questione che non bisogna troppo porsi. È come per un'elezione: il solo atteggiamento saggio è votare come se la propria voce potesse fare la differenza; si tratta evidentemente di una finzione, ma una finzione salutare senza la quale la democrazia non avrebbe senso alcuno. Per il mio impegno, direi esattamente la stessa cosa: io scrivo come se ciò dovesse cambiare la faccia del mondo. So perfettamente che si tratta di un'illusione; però, se non la coltivassi, né la mia scrittura, né la mia vita avrebbero più senso [...] Talvolta mi capita d'intervenire direttamente, per esempio, per difendere uno scrittore imprigionato o perseguitato dalla tirannia o dall'oscurantismo. Ma, al di fuori da questi casi precisi in cui un intervento puntuale può rivelarsi efficace, io credo molto di più a un'azione paziente, sotterranea, a lungo termine, che si sviluppa sull'arco dell'intera vita, consacrando pienamente, totalmente, *monacalmente*, al proprio lavoro... Quanto alla politica, me ne sono interessato molto da giovane, ma oggi so che sarei stato infelice se mi ci fossi dedicato. Mio padre mi diceva sempre: il problema, in politica, è che *le qualità necessarie per arrivare al potere non sono quelle che servono per governare*. Più osservo il mondo che mi circonda, più mi persuado che aveva ragione. Sono molte le cose che amerei cambiare del modo in cui il mondo è organizzato, ma mi so incapace di condurre una lotta politica a lungo termine. Se volessi farmi bello direi che non sono né un macellaio né un carnivoro, ma questo non sarebbe onesto sapendo che non mi mancano solo i difetti degli uomini politici, mi mancano anche le loro qualità. Occorre sapersi occupare di una circoscrizione, raccogliere nel tempo le lamentele degli elettori, tenere centinaia di riunioni pubbliche, battersi contro gli avversari e anche contro alleati malevoli... Sono certo che in questo universo rumoroso e sovraesposto sarei stato male, essendo sin dall'infanzia un solitario, un sognatore a occhi aperti, un silenzioso (dal sito dello scrittore).

Gli argomenti e lo stile

È attraverso la scelta dei temi, il modo di affrontarli e uno stile spesso fiabesco, derivato forse dalla sua nascita mediorientale, che Maalouf realizza l'obiettivo di delineare un

mondo in cui i valori sono affermati con pacatezza e senza negare le ragioni degli altri.

Emblematico a questo proposito è il primo romanzo che si propone di ribaltare l'ottica occidentale: quelle che sono le vittorie dei crociati sono le sconfitte degli arabi e viceversa. Il libro inizia raccontando che nei pressi di Nicea, all'ombra di alberi di fichi, in giardini fioriti, circolano notizie inquietanti: truppe di cavalieri e fanti, ma anche di donne e bambini, marciano su Costantinopoli. Si narra che hanno croci cucite sulle vesti e vengono a sterminare i musulmani fino a Gerusalemme, resteranno due secoli in Terra santa, saccheggiando e massacrando per la gloria del loro Dio.

Anche nel secondo romanzo abbiamo un rovesciamento di ottica: la *Reconquista* (da parte dei Re cattolici) del sud della Spagna segna l'inizio del lungo e travagliato esilio, struggente in particolare è il suo addio alla bianca Albaycin, di Al-Hasan ibn Muhammad al-Wazzan al-Fasi (Granada, 1485 – Tunisia, 1554) geografo ed esploratore arabo, noto anche col nome di Leone l'Africano. Ecco come il gentiluomo si racconta al figlio:

Io, Hassan, figlio di Mohamed il pesatore, io, Giovanni Leone de' Medici, circonciso per mano di un barbiere e battezzato per mano di un Papa, vengo oggi chiamato l'Africano, ma non sono africano, né europeo, né arabo... Sono figlio della strada, la mia patria è la carovana, la mia vita la più imprevedibile delle traversate.

L'esilio e i viaggi di Leone l'africano

Certamente, anche se presenti in altre opere, i temi dell'esilio del viaggio, della libertà sono il centro del libro e, come Maalouf stesso ammette, lo scrittore si specchia nel suo personaggio.

Giovane brillante e curioso, Hassan appartiene a una famiglia benestante che mantiene il suo status anche a Fez, dove si rifugia fuggendo da Granada. Studia, nella madrasa (scuola islamica) più prestigiosa del Marocco, le arti del trivio e del quadrivio, oltre naturalmente al Corano. A sedici anni, deluso per non aver potuto seguire lo zio in una missione diplomatica a Istanbul, comincia a lavorare come impiegato nel Maristan di Fez, il primo ospedale psichiatrico di cui si abbia notizia. Ma i viaggi restano la sua attività preferita e ne farà molti, dimostrando anche la sua abilità di mercante. Conosce il mondo variegato delle carovane, comunità viaggianti, occasione di crescita culturale, affari e incontri. È proprio con queste che il giovane Hassan compie il suo primo viaggio attraverso il cuore dell'Africa. Si salva miracolosamente da una tempesta di neve sull'Atlante, approfitta di incontri occasionali per stipulare affari vantaggiosi, si guadagna il favore dei signori locali componendo per loro delicate poesie.

La carovana lo porta nel cuore dell'Africa più leggendaria, nella famosa città di Timbuctú, capitale dell'impero Songhai, fondato nel VII secolo dal capo berbero Za el-Ayamen. punto di incontro tra l'Africa nera e l'Africa arabizzata

Di ogni luogo che visita Hassan dà un resoconto particolareggiato. Tratteggia con precisione non solo ciò che vede

con gli occhi, ma anche ciò che sente con il cuore. Assaggia i cibi e osserva le abitudini delle popolazioni locali, *non giudica, racconta*: dei cocodrilli che divorano esseri umani, ma anche del modo di stare a tavola dei berberi, non proprio raffinati e non meglio di tanti nobili romani. Racconta delle distruzioni operate dai portoghesi ad Anfa e Casablanca, critica le lotte fratricide spesso fomentate da fanatici religiosi, ma descrive anche il carattere allegro degli abitanti del Cairo.

Incontra donne belle e devote, senza essere tuttavia un uomo dai facili costumi. Il suo destino di esule errante lo porta sempre in città sull'orlo di grandi stravolgimenti. La nascita nella splendida Granada, poco prima della sua caduta. La giovinezza a Fez, da dove si deve allontanare per vicende e rivalità familiari. E poi il Cairo, che pure deve lasciare, dopo essere stato testimone del massacro di migliaia di Mamelucchi. Per conto del famoso pirata Barbarossa va in missione a Istanbul e probabilmente in pellegrinaggio alla Mecca, per ricongiungersi poi con la sua famiglia a Tunisi. Tutto sembra andar bene per lui, quando viene catturato da pirati cristiani e portato a Roma. La pirateria e il commercio di schiavi erano praticati da tutti, arabi e cristiani. Era di moda per le famiglie nobili e le corti europee avere uno schiavo *moro*.

Hassan però non è un moro qualunque. Chi lo cattura pensa quindi di farne dono al papa. Castel Sant'angelo è la sua prima residenza a Roma, prigioniero sí, ma con privilegi: studia e insegna. La conoscenza con il papa Leone X, Giovanni de' Medici, si trasforma presto in amicizia tanto che sarà proprio il pontefice a battezzarlo e imporgli il nome di Leone Giovanni, come a un figlio.

Ancora una volta Leone-Hassan si trova al centro di giochi diplomatici, in una città sull'orlo della rovina. Ciò non gli impedisce di viaggiare, studiare, insegnare, scrivere. A Roma si è forse anche sposato con una conversa, un'esule ebrea di Granada, costretta alla conversione.

Quando l'umanista Leone X muore, gli succede Adriano VI, un papa olandese, straniero, rigido, ex inquisitore generale e, solo con l'avvento di un altro Medici, Clemente VII, Leone ritroverà il favore di un tempo.

Ma il destino della città è segnato. I Lanzichenecchi scendono dai passi alpini alla pianura e la saccheggiano. Altre distruzioni e massacri, Leone decide così di tornare a Tunisi. Ed ecco il testamento spirituale con il quale si congeda dal figlio:

A Roma tu eri il figlio dell'Africano, in Africa tu sarai il figlio del Rumi. Dovunque sarai, alcuni vorranno perquisire la tua pelle e le tue preghiere. Guardati dall'incoraggiare i loro istinti, figlio mio, guardati dal piegarti alla moltitudine. Musulmano, ebreo e cristiano, dovranno prenderti come sei, o perderti. Quando lo spirito degli uomini ti sembrerà stretto, ditti che la terra di Dio è vasta, e ampie le sue mani e il suo cuore. Non esitare mai ad allontanarti, aldilà di tutte le frontiere, aldilà di tutte le patrie e di tutti i credo. Quanto a me, io ho raggiunto la fine del mio viaggio, non ho più altro desiderio che vivere, in mezzo ai miei, lunghi giorni tranquilli. E di essere, tra tutti quelli che amo, il primo a partire verso quel luogo ultimo in cui *nessuno è straniero di fronte al Creatore*.

Maria Grazia Marinari

■ ■ ■ *il ritmo dei tempi nuovi*

IN PRINCIPIO ERA IL CAOS

Fatti osservati sperimentalmente con metodi e mezzi propri delle varie discipline scientifiche e *teorie dotate di significato* all'interno dello stesso linguaggio scientifico sono stati gli strumenti che i ricercatori delle diverse discipline delle scienze della natura, della ingegneria e della tecnologia hanno utilizzato per analizzare la nostra realtà e quella dell'ambiente che ci circonda (v. *Il ritmo dei tempi nuovi, Il gallo*, novembre 2012).

La genesi dell'universo

Di certo un tale sapere non esaurisce la complessità della realtà studiata, ma da tale conoscenza si possono derivare elementi validi per continuare a indagare la natura al di fuori dei miti e delle credenze religiose. I misteri in cui ci si imbatte sono molti e tra questi quello che riguarda la genesi del nostro universo potrebbe attivare anche la curiosità di coloro che non seguono da vicino la ricerca scientifica.

Gli articoli e i libri divulgativi che ne parlano non sono molti, alcuni hanno scarso valore, ma i più sono di buona qualità e scritti da persone esperte del loro mestiere. Tuttavia, anche quando si ha la fortuna di fare questi incontri, in genere segnalati da specialisti, la loro lettura richiede pur sempre un certo tipo di formazione che permetta di capire il linguaggio in cui l'autore si esprime.

Se è vero che, *per parlare* su Dio in un mondo laico, bisogna conoscere e imparare il linguaggio religioso (Carlo Huber SJ), *per riflettere* sui fatti e sui significati della realtà scientifica bisogna saper riconoscere il linguaggio scientifico. Per mestiere ho frequentato i laboratori di ricerca scientifica per oltre quaranta anni e mi sono via via appassionato alla riflessione sui dati della mia e altrui ricerca; con i lettori del *Gallo* desidero mettere in comune queste riflessioni personali sui lavori che ho letto intorno alla genesi dell'universo, nella speranza che esse possano aiutarci *a dare un senso ad alcuni interrogativi che la fede* nel Mistero in una realtà invisibile può suscitare.

Nel leggere le teorie più recenti che cercano di interpretare l'origine dell'Universo (v., per es. Paul Davies: *Un solo Universo o infiniti universi?*, Di Renzo Editore 1998, I ristampa 2012) colpisce la tensione dei ricercatori, per lo più fisici teorici, a ridurre la realtà del mondo della natura a una unità che, nelle nostre condizioni ambientali, si presenta con *Infinito forme bellissime* (Sean B. Carroll, edizioni Codice 2006). Questa tensione è forse diversa da quella di Aristotele, Dante e altri che cercavano di ridurre *il molteplice all'unità?*

Ordine dal caos

Se si parla di *tensione*, le due mi sembrano molto simili, anche se esse fanno riferimento a concetti di *unità* molto diversi: Dio per gli aristotelici; le particelle e/o le corde fon-

damentali che dovrebbero unificare le forze elettromagnetiche, quelle nucleari deboli e forti e la gravità, per i fisici.

La ricerca di una forma e/o di poche forme primitive da cui aveva preso l'avvio la genesi di *tutte* le forme viventi, non era estranea neanche al pensiero di Charles Darwin che riconosceva in questo percorso evolutivo un progetto grandioso.

Un mio caro amico, noto scienziato di chimica delle alte temperature, nel corso di una discussione sulla reattività chimica dei materiali, postulò una semplice regola: «alle temperature elevate tutto reagisce con tutto». Si trattava di una osservazione basata sia *sulla sua esperienza* nel settore della vaporizzazione dei solidi, sia *sulla sua conoscenza* di leggi termodinamiche che regolano la formazione di minerali diversi in rocce di origine vulcanica. La *varietà* tra i componenti di queste rocce (metalli, quarzi, granati, mica, ecc.) appare solo quando la temperatura del magma diminuisce: alle alte temperature essi costituiscono una fase liquida *omogenea*.

Le trasformazioni dallo stato liquido a quello solido (passaggio di stato) sono state, per il termodinamico Ilya Prigogine, un modello convincente per simulare le transizioni disordine-ordine che avvengono in prossimità dell'origine dell'universo. Fisici teorici, alla ricerca di una legge fondamentale unitaria per il cosmo, hanno fornito diverse teorie e anche queste permettono di interpretare le transizioni di fase da un sistema caotico disordinato a uno più ordinato.

Senza entrare nei dettagli di simili transizioni, per gli obiettivi di questa nota, si fa presente che un sistema ove governa il caos è in una situazione di massimo disordine. Il disordine per la termodinamica è associato con la funzione entropia, che è una proprietà del sistema atta a misurare gli scambi di calore del sistema con l'esterno e tra le sue parti. Questo valore, dunque, quando regna il caos è massimo. Esempi di sistemi caotici sono le molecole e/o gli atomi di un gas e/o di un liquido contenuti in un recipiente di volume noto a pressione e temperatura controllata. Questi sistemi, proprio perché esiste il caos che mescola con continuità le particelle del sistema, si ritroveranno sempre nello stesso stato di massima confusione anche se le particelle si cambiano di posizione. In tali condizioni *il sistema è simmetrico*, ossia è *privo di direzioni preferenziali*.

Chi non è dentro al linguaggio scientifico potrebbe aver una certa difficoltà a far coincidere la simmetria con il sistema caotico. Infatti, dalla geometria abbiamo imparato che quando un solido è simmetrico, questo solido *deve* essere ordinato. Ma nel sistema caotico c'è il massimo disordine, dunque come ne usciamo?

Come scegliere la direzione?

Per capire ciò a livello intuitivo può essere utile pensare a noi stessi come esploratori in una foresta di alberi tutti uguali. Come facciamo a scegliere una direzione se tutte le strade ci sembrano uguali? Eccoci impantanati nel caos. In questo caso esso è caratterizzato dalla mancanza di una direzione preferenziale. Proprio perché gli alberi sono tutti uguali, non sappiamo da che parte andare, poiché ogni cammino è equivalente. La situazione caotica significa questo: equivalenza fra tutti i punti ove essa regna.

Così era in principio il nostro universo: *caldo, piccolo e simmetrico*. Con il Big-Bang tutta la materia/energia dell'uni-

verso contenuta in quel *punto singolare*, si è espansa e raffreddata rapidamente sino a una temperatura (circa 10000° C) ove la molteplicità della materia/energia poteva iniziare la sua evoluzione. *I meccanismi* con cui nel caos primitivo appare una direzione preferenziale, cioè si rompe la simmetria iniziale, sono tra i problemi più affascinanti e tuttora non risolti di molte ricerche chimiche, fisiche e biologiche.

In modo molto qualitativo, ma forse accessibile anche per i non addetti ai lavori, può essere utile pensare a ciò che possiamo *vedere* quando portiamo un recipiente di acqua liquida (il sistema caotico) alla temperatura di zero gradi centigradi ove la teoria prevede la formazione di ghiaccio (sistema ordinato). Per un certo periodo di tempo non si osserva nessun cambiamento nella fase liquida, poi *improvvisamente* si vedono piccolissimi nuclei di ghiaccio distribuiti in modo casuale in vari punti del recipiente. Se si attende ancora un poco, i piccoli nuclei si trasformano in grani e questi crescono sino a incontrare altri grani, sino a quando tutta l'acqua liquida si è trasformata in ghiaccio. Per derivare un modello sulla rottura della simmetria iniziale da questo fenomeno è ancora interessante osservare che, se la temperatura viene tenuta a zero gradi, il ghiaccio, pur essendo possibile, non si forma!

Come mai bisogna infrangere le condizioni di equilibrio e di simmetria perfetta per assistere alla formazione dei primi nuclei? Una teoria accreditata, ma *non vera*, perché non dimostrabile sperimentalmente è quella delle *fluttuazioni*. Tale teoria ipotizza che un sistema caotico (il liquido) in condizione di equilibrio e di simmetria è caratterizzato da *valori medi* di temperatura, pressione, densità e composizione chimica *costanti*, ma *localmente* il valore di questi parametri può *fluttuare nel tempo*. Quando queste oscillazioni superano un *valore critico*, in quel punto il sistema *si riorganizza* con un *salto* imprevedibile verso il sistema più stabile in quelle condizioni.

Giunto in tale stato, più ordinato e stabile, ha inizio un processo evolutivo che obbedisce alle tradizionali leggi di crescita di ogni sistema vivente e non. L'apparizione, quasi magica, dei primi nuclei è *frutto del caso*, ma la loro crescita è *prevedibile*. Ciò che possiamo osservare con i nostri strumenti sembra seguire un progetto con direzione fissata solo perché *caso e necessità agiscono con sinergia*.

Caso e necessità

Uno stesso sistema caotico può rompere la sua simmetria in modi diversi dando origine a nuclei di forme diverse, aghi, lamine, sfere, ecc. Variando queste forme, anche lo sviluppo dei prodotti finali varia. In altre parole, diversi universi si possono formare a seconda di come si rompe la simmetria iniziale. Questa trasformazione non è prevedibile, dunque il nostro universo è *solo uno* tra tutti quelli che si sarebbero potuti formare.

Il fisico teorico Lee Smolin fa osservare che nei buchi neri del nostro universo si possono riprodurre condizioni equivalenti a quelle del caos iniziale. Se è così, essi potrebbero generare altri *baby universi* le cui proprietà e leggi non è detto siano uguali alle nostre. Una competizione darwinista nel cosmo? Queste ipotesi non si possono definire *vere*, ma alcune di loro, a mio avviso, sono state *ben pensate*.

Come sia possibile ottenere dal disordine ordine è un *fatto* noto: i motori delle macchine termiche trasformano il calore, energia disordinata, in lavoro, energia ordinata, pagando il dovuto prezzo cioè l'inquinamento e la degradazione dell'ambiente. Quello che è innovativo è l'aver individuato nella sinergia tra caso e necessità il meccanismo per cui questa trasformazione avviene. Il caso è sinonimo di creatività, la necessità di legge. Il Mistero cui fa riferimento la fede non appartiene al visibile, oggetto della ricerca scientifica, e, tuttavia, per il credente, tale Mistero *anima* la realtà che lo riguarda e quella che lo circonda. Ritenere che il nostro Universo si sia prodotto da uno stato caotico è certamente in conflitto con l'immagine di un creato *ordinato* suggerito da una certa visione religiosa del mondo. Ma credere che la sua evoluzione sia il frutto di *creatività e di leggi*, mi pare in sintonia con la vita di Gesù e di coloro che ne hanno seguito le tracce verso il Mistero.

Dario Beruto

POST...

Alla sura II (148) del Corano si legge (cito dalla traduzione curata da Hamza Roberto Piccardo sotto l'egida della Unione delle comunità e organizzazioni islamiche in Italia): «Ognuno ha una direzione verso la quale volgere il viso. Gareggiate nel bene. Ovunque voi siate, Allah vi riunirà tutti». È una sera di fine ottobre.

Sono a Rovereto e con il Centro di Studi e Ricerche *Antonio Rosmini* dell'università di Trento abbiamo organizzato una serata sull'islam con Nibras Breigheche, italo-siriana, studiosa di teologia islamica e componente dell'Associazione Islamica Italiana degli imam e delle guide religiose. Nibras è una donna giovane, di grande cultura, apertura mentale e spiritualità. Sentendola parlare penso che abbiamo fatto proprio bene a invitare come conferenziera una donna.

Nelle nostre comunità dovremmo davvero riuscire a dare più spazio, in tema di religione e non solo, alle parole delle donne. Il Dio di cui parla Nibras è un Dio compassionevole e nonviolento, un Dio di tenerezza, un Dio che riunisce tutti, quale che sia il suo nome o i suoi attributi, se i novantanove citati nel Corano o il centesimo iscritto nel cuore di ciascuna donna e di ciascun uomo.

Troppo spesso è, paradossalmente, proprio di questo Dio inerme e universale che abbiamo più paura. Perché non è un Dio a cui possiamo appiccicare l'etichetta *nostro*, non è un Dio sul quale possiamo accampare alcun tipo di *copyright*. E per questo, forse, ripetiamo, ad alta voce o più spesso a bassa voce, il *diktat* paolino affinché le donne tacciano nella comunità e nella chiesa... Dimenticando però colpevolmente che, se Paolo si era sentito in obbligo di pronunciare quella terribile frase, era perlomeno perché, fino ad allora, le donne in chiesa predicavano eccome...

Inevitabile che, nell'incontro con Nibras, alcune domande del pubblico riguardino il tema della tolleranza religiosa nell'islam. E Nibras cita proprio la sura che ho riportato in apertura. «Il profeta non ha condannato la diversità religiosa.

Ritiene che sia Dio stesso ad aver voluto crearci diversi. Ci ha però richiamati tutti a gareggiare nelle opere buone nella diversità». Gareggiare nelle opere buone nella diversità. Mi sembra un ottimo programma per un ecumenismo realizzato. Trovare la concordia nelle opere buone, pur nella diversità delle fedi, dei riti e dei culti (come è evidente, l'espressione «direzione verso la quale volgere il viso» richiama proprio questo aspetto culturale) è infatti il presupposto duraturo per una pace tra le religioni e tra i popoli.

Lo sapeva bene Niccolò Cusano con il suo *De pace fidei* (*La pace della fede*), l'opera scritta a ridosso della presa di Costantinopoli per mano di Maometto II nel 1453, e nella quale si respira la speranza di trovare una concordanza di massima per le diversità esistenti nelle religioni del mondo, mediante la quale stabilire la pace perpetua nella religione, pur nella diversità delle fedi e dei riti. E lo sapeva bene Gotthold Ephraim Lessing nel suo dramma teatrale *Nathan il saggio* del 1778. Un'opera che il drammaturgo e filosofo tedesco compose proprio dopo aver atteso alla lettura dell'opera del Cusano e che contiene al suo interno la riproposizione, solo applicata alle tre religioni del Libro, della Favola dei tre anelli già conosciuta attraverso il *Decamerone* di Boccaccio.

Un anello prodigioso passa di padre in figlio regalando al suo possessore potere, felicità, prosperità e benessere. Un giorno l'anello finisce nelle mani di un padre che ha tre figli. Il padre lo promette ora al primo, ora al secondo, ora al terzo. Alla sua morte, ciascuno degli eredi rivendica l'anello in suo possesso come l'unico vero. E la controversia finisce in tribunale. Sullo scranno siede un saggio giudice che, ascoltate le parti, emette una sentenza degna del grande Re Salomone. Impossibile decretare, dice, quale dei tre anelli sia quello vero e autentico. Può anche darsi che il padre, nella sua bontà, non tollerando la tirannia di un anello unico, abbia distrutto l'originale e abbia consegnato ai figli tre copie.

Ma non è questo ciò che conta. Conta assecondare la forza interiore di ogni anello con la mitezza, con la sopportazione del cuore, con la carità e con l'amore per il prossimo, con il fiducioso abbandono al volere di Dio. Conta insomma gareggiare nelle opere buone nella diversità. È molto probabile che Lessing avesse letto il Corano, come certamente lo aveva letto (e commentato) il cardinale Cusano. Ma non è questo ciò che conta. Perché, a ben guardare, il contenuto di quella sura è tanto più straordinario quanto più è universale e si potrebbero infatti trovare versetti analoghi anche nella Torah, nei Vangeli, nella Bhagavadgita ecc. Un contenuto universale nella sua semplicità, ma forse proprio per questo così difficile da realizzare nel concreto...

f.g.

PORTOLANO

POVERO... DIO. La stagione dei funghi per un *cittadino* può essere una buona occasione per conoscere persone e boschi delle vallate intorno alla città. Il legame tra questi uomini e i *loro* boschi è il tratto dominante dei *nativi*, specie se hanno vissuto per sessanta anni e oltre.

Questo legame è antico. Essi lo hanno ereditato dai loro padri e su questa base hanno costruito le loro relazioni, che pur con pregi e difetti, vanno avanti malgrado i venti di crisi che soffiavano sul *sistema* di cui tutti siamo parte.

Al foresto, che è stato accolto alla loro tavola nella trattoria dove si ritrovano dopo il lavoro, la cerca di funghi, la battuta di caccia, capita di sentire le ultime del paese, con toni di partecipazione e vene di umorismo e sfottò.

Dio è il soprannome dato a un gigante buono, gran lavoratore, non fine dicitore, ma di parola chiara e diretta. Ha due occhi bovini, che guardano in direzione opposta; è di maniere rudi e all'apparenza sicure che gli danno i tratti di uno che non ha paura di nulla. Nella vita ha fatto molti mestieri, ma sempre a modo suo. Così, quando gli è capitato di segnalare il pericolo su una strada che stavano rifacendo, non si è munito di una normale paletta come si fa abitualmente, ma ha utilizzato la roncola e/o l'ascia che portava sempre allacciata ai calzoni per tagliare la legna.

Arriva una macchina e lui gli si para davanti gridando e agitando la roncola. L'autista lo vede e, preso dalla paura, invece di fermarsi, accelera, lo investe e lo fa cadere. Risultato sei-sette mesi di ospedale per riprendersi dalle fratture che l'impaurito autista gli aveva causato. Povero... Dio!! Gli altri ridono ancora di questa avventura, ma lui non si offende e li lascia dire, forse perché anche lo sfottò quando è fatto senza malizia serve per sentirsi parte di questo territorio e di questa comunità. *d.b.*

SHAKESPEARE IN... LOW. Un ritaglio di cronaca: «Non vedeva l'ora di riabbracciare la fidanzata dopo sette ore di viaggio in treno. E così, appena arrivato alla stazione, ha pensato bene di annunciare il suo arrivo all'amata con un gesto romantico: alcuni versi appassionati tratti da *Romeo e Giulietta* di Shakespeare. Ma quando i versi hanno raggiunto via sms la sua fidanzata, lei ha chiamato allarmatissima la polizia, pensando a un tentativo di suicidio...».

Al di là del sorriso che suscita nell'immediato, questo frammento di notizia mi appare come uno straordinario apologo sui nostri tempi. Viviamo in giorni in cui la parola corre veloce, a volte anche troppo. Consegnata spesso alle regole forzate della brachilogia, negli sms, nelle e-mails, su twitter ecc., la sua forza vitale ed evocativa rischia di risultarne compressa, offuscata. Non sappiamo più coglierla nei suoi aspetti figurati.

Il contatto poi con altre lingue, in particolare con l'inglese che è ancora – ma forse non più per molto – la lingua veicolare più diffusa, produce effetti stranianti: un termine che un tempo aveva un significato preciso, contaminandosi, rimbalza indietro a noi con un significato completamente mutato. Esempio tipico è quello di *suggestione*. Chi associa ormai al termine il suo originario significato psicologico di un'azione inconscia indotta da un qualche fattore esterno? O quello, figurato, del fascino misteriosamente esercitato su di noi da un luogo, un paesaggio, una frase, un sentimento ecc.?

No, ormai per tutti la suggestione è, all'inglese, un suggerimento. «Vorrei concludere il mio intervento con un paio di suggestioni...», sentenza l'illustre conferenziere. E tu, che ora ti aspetti l'evocazione sublime di atmosfere sognanti, ecco che invece devi sorbirti consigli tutt'altro che suggestivi su come affrontare la crescita dello *spread*...

Non so da chi l'improvvisato Romeo del nostro frammento di notizia abbia ricevuto la *suggestione* dei versi *low cost* del bardo William. Forse da reminiscenze liceali o forse dalla lettura compulsiva dei biglietti dei cioccolatini... Mi sembra però si possa dire che la sua ansiosa Giulietta soffra di una nevrosi che ci riguarda un po' tutti: l'incapacità ormai cronica di riconoscere le parole nel loro vero significato e di distinguere tra finzione e realtà, tra metafora e descrizione oggettiva... *f.g.*

LEGGERE E RILEGGERE

Agenda giorni nonviolenti

Fedeli come le rondini a primavera, anche quest'anno gli amici di *giorni nonviolenti* hanno pubblicato la loro preziosa agenda 2013. Con un paziente, anzi certosino lavoro di ricerca giorno dopo giorno hanno studiato come riempire ogni pagina con interessanti notizie a volte sconosciute o dimenticate per cui anche se la struttura di ogni pagina è la stessa, i contenuti sono sempre diversi.

Prendo un giorno a caso, giovedì 23 maggio. In alto è riportata questa notizia: 1992. La mafia uccide il giudice Giovanni Falcone, la moglie e tre uomini di scorta. In basso la citazione per la meditazione quotidiana: «Se i macelli avessero le pareti di vetro, saremmo tutti vegetariani». Oppure quella di un giorno molto caro a noi cristiani: in alto, nascita di Gesù, colui che ha chiesto di amare anche i nemici. In basso: «Buon Natale! Natale potrebbe essere il momento in cui ci ritroviamo a sognare le nostre cose belle, in cui aboliamo veli e maschere, senza aver più paura l'uno dell'altro» (Michele Do).

Proprio per sottolineare l'originalità di ogni pagina, non sempre c'è in basso una citazione, ma un disegno magari di Altan (6 ottobre). In altre pagine, in alto, una piccola immagine di animali o natura morta e le fasi lunari.

Per il 2013 è stato scelto come motivo conduttore la *fragilità* perché «è un valore inestimabile e non una menomazione. Dalla fragilità vediamo scaturire sempre una forte dose di sensibilità, di leggerezza, di semplicità, di stupore, di tenerezza, qualità sempre più rare, ma che vanno recuperate se vogliamo rendere più vivibile la nostra vita. E anche quella di chi ci sta accanto. Per ogni giorno di questo 2013!» (*dalla presentazione*). Davvero una bella scelta controcorrente in un tempo dove predominano la forza, la potenza e anche la prepotenza. E all'inizio di ogni mese c'è un testo dei più vari autori dedicato alla fragilità. Proprio un pazientissimo lavoro di ricerca.

Grazie amici!

c.c.

L'Agenda costa 11 euro da inviare sul c.c.p. n. 10750677 intestato a EDIZIONI QUALEVITA – Via Michelangelo, 2 – 67030 Torre dei Nolfi AQ – e-mail: info@qualevita.it – tel. 0864.460006 – cell. 349.5843946

TEMPO DI BILANCI

Non parliamo di conti economici: le prestazioni sempre volontarie e non retribuite di tutti i collaboratori, con la sola esclusione dello studio professionale che cura l'amministrazione, e una gestione estremamente oculata, che riduce le spese alla tipografia e alla spedizione postale, consentono, nonostante le difficoltà sotto gli occhi di tutti, di mantenere invariati i costi dell'abbonamento e quasi in pareggio il bilancio.

In ogni quaderno non manca l'attenzione alla Parola, anche nella dimensione liturgica: apriamo con un commento alle letture di due messe del mese affidate sempre a un laico e a un prete; ma il discorso sulla scrittura riprende anche nelle pagine interne con il commento al testo evangelico che il gruppo legge sistematicamente insieme e, da quest'anno, con una rubrica che intendiamo continuare sulla scrittura di Israele, primo testamento, essenziale per approfondire la conoscenza di Cristo pur se spesso conosciuto solo in superficie.

Gli editoriali mi sarebbero piaciuti piú ottimisti, piú aperti alla speranza, ma tuttavia, pur nell'analisi realistica poco consolatoria, riescono sempre a ripetere che occorre resistere e ce ne sono le possibilità, mentre guardiamo il presente interrogando la «Parola che non passa». Nei numeri monografici abbiamo parlato di eucarestia, che resta al centro dell'esperienza cristiana anche se dovrebbe trovare espressioni nuove; e di dignità, tanto umanizzante quanto troppo spesso sacrificata a logiche economiche.

Ci affacciamo sul mondo della scienza con articoli sul genoma, sulle nanotecnologie, sul bosone di Higgs, sul tempo, sul mistero dell'universo e della vita... Uno sguardo sul mistero dell'universo, della materia, della vita e sui problemi connessi è inevitabile per l'uomo che vuole essere nel proprio tempo. Quel tempo nostro in cui l'ambiente è messo sempre in maggiori difficoltà e l'acqua diventerà il problema del prossimo futuro, se non riusciremo a trovare un'autorità mondiale capace davvero di essere autorevole nei confronti degli infiniti interessi che confliggono fino a scatenare guerre.

Restiamo convinti che esista una via della pace e la possibilità di mantenere la democrazia, anche se nuvole fitte si addensano sul mondo, sia nel vicino oriente, sia nelle tensioni rivelate dalla campagna elettorale americana pur conclusa nel modo migliore. Abbiamo fiducia nelle istituzioni europee alle quali però occorre ridare una forte connotazione democratica condivisa, e la democrazia si fa con la giustizia sociale, non negando a nessuno l'accesso all'istruzione, alla sanità e, ancor prima al cibo, anche con un reddito minimo garantito a tutela della dignità.

E il ripensamento al concilio Vaticano II su cui siamo tornati tante volte in questo anno cinquantenario, per ritrovarne il clima, preparato anche nella sede del *Gallo*, come ricorda il giovane storico Paolo Zanini che proprio al nostro gruppo ha dedicato un volume che merita di essere letto da chi ha interesse per noi. Ma siamo tornati sul concilio anche per osservarne da una parte una sorta di insabbiamento, dall'altra una indolenza, una passività di molti che pure ci avevano creduto forse non esclusi noi. Di tutto questo abbiamo parlato, e d'altro, naturalmente, di molto altro, e forse siamo cresciuti un po'. E chissà che nel prossimo futuro riusciamo a dare voce al nostro pensare anche attraverso il sito internet che stiamo studiando.

u.b.

(Hanno siglato in questo quaderno Ugo Basso, Dario Beruto, Carlo Carozzo, Francesco Ghia).

ABBIAMO A DISPOSIZIONE la raccolta completa delle seguenti annate arretrate del Gallo: annata 1978; 1979; 1980; 1981; 1982; 1983; 1984; 1985; 1986; 1988; 1989; 1990; 1991; 1992; 1993; 1994; 1995; 1996; 1997; 1999; 2000; 2001; 2002; 2003; 2004; 2005; 2006; 2007; 2008; 2009; 2010; 2011.

Prezzo di ogni annata comprese spese postali: 28 €

INIZIATORI DELL'AMICIZIA: Katy Canevaro e Nando Fabro
RESPONSABILI DELL'AMICIZIA E DELLA PUBBLICAZIONE:
Ugo Basso (direttore); Carlo Carozzo (responsabile per la legge); Germano Beringheli; Dario Beruto; Renzo Bozzo; Enrica Brunetti; Vito Capano; Maria Pia Cavaliere; Giorgio Chiaffarino; Luciana D'Angelo; Gian Battista Geriola; Francesco Ghia; Guido Ghia; Maria Grazia Marinari; Maria Rosa Zerega; Giovanni Zollo.

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 – Tipografia Me.Ca. – Recco – La pubblicazione non contiene pubblicità.

CAMBAMENTO DI INDIRIZZO — Preghiamo gli abbonati che segnalano l'avvenuto cambiamento di indirizzo di voler indicare insieme al nuovo recapito anche quello anteriore.



ASSOCIATO
ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

abbonamento al Gallo per il 2012: ordinario 28 €; sostenitore 50 €; per l'estero 36 €; prezzo di ogni quaderno per il 2012, 3,50 €; un monografico 6 €.

Indirizzare le quote di abbonamento a Conto Corrente Postale N. 19022169

Il Gallo – Casella Postale 1242 – 16121 Genova – Tel. 010 592819 – ilgallo@alice.it

AGLI AMICI ABBONATI

«Rispondere alla precisa intenzione d'essere null'altro che una testimonianza della nostra ricerca e un punto di incontro per i pochi, o per i molti, che avvertono nell'animo le nostre medesime esigenze»: con queste parole dell'editoriale del primo numero, alle quali cerchiamo di mantenerci fedeli nei cambiamenti delle persone, del mondo attorno a noi, degli stessi sistemi di comunicazione proponiamo agli amici che condividono di rinnovare l'abbonamento.

Considerando le difficoltà dei tempi abbiamo evitato di aumentare il costo: *il Gallo* paga l'indipendenza rifiutando sovvenzioni e pubblicità e tutte le collaborazioni sono volontarie, ma le spese di stampa e di spedizione si pagano con le quote degli abbonati. Fin che lo vorranno.

A tutti grazie di leggerci e magari di parlarne.

ABBONAMENTI AL GALLO 2013

Ordinario	28,00 €
Sostenitore	50,00 €
Per l'estero	36,00 €
Un quaderno	3,50 €
Un monografico	6,00 €

Per sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento:
Conto Corrente Postale N. 19022169

Il Gallo – Casella Postale 1242 – 16121 Genova
Tel. 010 592819 – e-mail: ilgallo@alice.it